giugno-luglio 2015

mc
messaggero cappuccino

ANNO LIX - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

04 **L'ottimismo apre il futuro**

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla FISAM

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di Silvia Cavedoni.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. I comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

"Faccio l'elogio dell'allegria", dice Qo 8,15 e noi parliamo qui di ottimismo. Anche san Francesco voleva i suoi frati lieti e gioiosi. Per l'attualità ci domanderemo se l'ottimismo sia visione o creazione della realtà; e poi cercheremo il rapporto tra ottimismo e speranza. La vita letta con ottimismo non sarà per caso la storia della salvezza di cui parla la Bibbia? Scomoderemo Achille Campanile con il suo umorismo paradossale; e infine andremo in visita al bianco mulino.

1 **EDITORIALE**
Vedere bene col cuore del Piccolo Principe
di Dino Dozzi

3 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
L'allegria di poter ricominciare
di Lidia Maggi

6 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Tutto cominciò da un dizionario
di Fabrizio Zaccarini

9 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Il mondo visto con occhi e occhiali puliti
di Erio Castellucci

12 Pensare, dire e costruire la speranza
di Giovanni Nicolini

15 La vita è come un film
di Alessandro Casadio

18 Raccontare un mondo migliore
di Saverio Orselli

21 Oasi di realtà virtuale
di Michele Dotti

24 La verità con le gambe storte
di Lucia Lafratta

25 **INCURSIONE IN FAMIGLIA**
La margherita della speranza
di Stefano Folli

28 Pensierino
di Alessandro Casadio

29 **IN CONVENTO**
a cura di Nazzareno Zanni
Gli ultimi rintocchi delle pendole

32 Come padre Samoggia recuperò gli occhiali

35 **PAROLE FRANCESCANE**
a cura di Dino Dozzi
Povertà

38 Il profeta, il penitente, il pellegrino
di mons. Francesco Lambiasi

41 **FESTIVAL FRANCESCANO**
di Caterina Pastorelli
3 di 35.000

45 **NUOVI STILI DI VITA**
a cura della Redazione
Antropocentrismo di relazione
di Alfonso Cauteruccio

48 **IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Forti nell'amore di Dio

51 **FATTI DI CONCILIO**
a cura di Gilberto Borghi
Il valore di un corpo estraneo
intervista a don Raffaele Buono

55 **RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Costruire il dialogo col perdono
di Michele Papi

58 **MI PIACE**
a cura di Alessandro Casadio
Recensioni

62 Fumetto

64 **LETTERE IN REDAZIONE**

di **Dino Dozzi** - Direttore di MC

VEDERE BENE COL CUORE DEL Piccolo Principe

Alzi la mano chi non ha letto *Il Piccolo Principe* di Antoine de Saint-Exupéry. Pare sia il secondo libro più letto al mondo dopo la Bibbia, particolarmente caro ai bambini e ai giovani, pur con i suoi settant'anni d'età. Come per *Pinocchio* di Collodi, non si sa bene se siamo di fronte a un libro per ragazzi o per adulti perché, dietro la favola, c'è tanta raffinata psicologia e contenuti davvero importanti per tutti. Ora i due libri più letti al mondo si incontrano esplicitamente per opera di Enzo Romeo, vaticanista del Tg2, ne *Il Piccolo Principe commentato con la Bibbia*, Àncora, Milano 2015: la pagina di destra riporta *Il Piccolo Principe* e quella di sinistra presenta i riferimenti biblici. Perché ne parliamo qui? Perché è un bel libro e un tentativo di arginare l'imbarbarimento dell'umanità.

C'è da piangere a vedere uomini vestiti di nero e con lunghe barbe che distruggono a mazzate tesori d'arte di civiltà antichissime; e ancor più a vederli sgozzare persone. E c'è da piangere anche ad ascoltare quasi ogni giorno l'elenco di chiese distrutte e di cristiani uccisi per la loro fede. Non meno drammatica appare quella che papa Francesco il 18 mag-

gio, incontrando i Vescovi italiani, ha chiamato «una diffusa mentalità di corruzione pubblica e privata che è riuscita a impoverire, senza alcuna vergogna, famiglie, pensionati, onesti lavoratori, comunità cristiane, scartando i giovani, sistematicamente privati di ogni speranza sul loro futuro, e soprattutto emarginando i deboli e i bisognosi».

Come il protagonista della favola, anche noi siamo nel deserto, con l'aeroplano delle nostre conquiste tecnologiche caduto e in avaria, assetati e affamati non solo per la crisi economica. Ed ecco questo «piccolo principe» piovuto dall'alto il quale pone domande che noi abbiamo dimenticato (come è vero che le domande sono più importanti delle risposte e che la Bibbia stessa contiene più domande che risposte!). Dal grande si ritorna al piccolo, dalle cose alle relazioni, dal rumore assordante al silenzio da ascoltare, dai soldi agli affetti, dalla cronaca alla poesia. L'amicizia e l'amore costituiscono il tema più alto della fiaba. E poi il segreto della volpe: «Non si vede bene che con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi».

Il Piccolo Principe e la Bibbia si coalizzano per presentarci domande e risposte apparentemente semplici, in realtà profonde. La sete richiama il dialogo di Gesù con la Samaritana; la rosa richiama il Padre a cui il Figlio desidera far ritorno dopo la missione sulla terra; la "scomparsa" del corpo del principino richiama la risurrezione e l'ascensione. Entrambi i libri si interessano dell'uomo, della sua piccolezza e della sua grandezza, della sua quotidianità e dei suoi sogni, delle sue debolezze e del suo grandioso mistero. Il commento biblico di Enzo Romeo aiuta a rendersene conto anche chi non è frequentatore assiduo dei libri sacri.

Assetati di verità e di pace, veniamo tutti incoraggiati a proseguire la ricerca, sapendo che da qualche parte, nel deserto della nostra vita e del presente, c'è il pozzo della salvezza, che ci consente di andare oltre, di cambiare direzione e ritrovare la speranza. Già a 17 anni Saint-Exupéry scriveva: «Ho appena letto un po' di Bibbia: che meraviglia, che semplicità potente di stile e spesso che poesia!». Anche noi abbiamo bisogno di riscoprire la bellezza e l'importanza della Bibbia e della poesia, per non smarrire l'umano. Abbiamo bisogno di dialogare con il piccolo principe della pace che viene a noi non dall'asteroide B 612 ma dal pianeta di Dio. Abbiamo bisogno di recuperare il bambino che siamo stati tutti e che è ancora dentro di noi.

Il contesto storico ed esistenziale in cui vengono scritti gli struggenti dialoghi con *Il Piccolo Principe* sono drammatici come il nostro. Allora come oggi serve fermarsi nel deserto per riascoltare voci nuove e antiche, dall'alto e dal profondo, per recuperare l'umano, prima che sia troppo tardi. L'ometto che viene dall'asteroide simboleggia non solo l'evangelico Figlio dell'uomo che viene da Dio, ma anche quel beduino libico che salvò da morte nel deserto lui e il suo meccanico, ricordato con queste parole: «Sei l'Uomo, e mi appari col volto di tutti gli uomini insieme. Non ci hai nemmeno guardati in faccia e ci hai già riconosciuti. Sei il fratello beneamato. E, a mia volta, ti riconoscerò in tutti gli uomini». Nel segno dell'accoglienza e dell'aiuto vicendevole, il divino e l'umano si incontrano e si sovrappongono, perché l'uno ha bisogno dell'altro e noi di entrambi.

L'allegria di poter RICOMINCIARE

di **Lidia Maggi**
teologa e pastora
della Chiesa battista
in servizio a Varese

LA CAPACITÀ DI DIO DI DISEGNARE SEMPRE NUOVI PERCORSI ACCESSIBILI ALL'UOMO

Vivere per gustare le piccole gioie

Alle nostre orecchie, allegria suona come sinonimo di spensieratezza, buonumore. Quelli della mia generazione la ricordano come la parola d'ordine di un noto conduttore di quiz televisivi, che esordiva proprio così: "Allegria!". Niente di male nel riferirsi ad essa; anzi… Però, non è certo un vocabolo che ci aspetteremmo di trovare tra le pagine delle Scritture. La Bibbia non è letteratura d'intrattenimento o di evasione; la dura realtà della vita umana determina lo scenario dei tanti racconti. All'idea del divertirsi, la Scrittura preferisce quella del convertirsi.

Eppure, proprio in un quadro di realismo senza sconti e di responsabilità storiche inadempiute, come quello tracciato dal libro di Qoèlet, troviamo l'elogio dell'allegria: *Faccio l'elogio dell'allegria perché non c'è per l'uomo altro bene sotto il sole, fuori del mangiare, del bere e del gioire; questo è quello che lo accompagnerà in mezzo al suo lavoro, durante i giorni di vita che Dio gli dà sotto il sole* (Qo 8,15).

Un invito a guardare la vita con ottimismo, per vivere fino in fondo i propri giorni godendo delle piccole gioie quotidiane, gustando il buono ed il bello che, di giorno in giorno, si presenta davanti ai nostri occhi. Lo sguardo ottimista, posato sui giorni finiti consegnati ad ognuno di noi, ci restituisce al presente, ci libera dai rimpianti del passato ma anche dall'attesa

nevrotica di un cambiamento futuro e crea le condizioni per accogliere il buono: quello piccolo, spesso invisibile o sottovalutato, quello che non fa rumore e che si presenta alla mensa delle nostre vite come ospite inatteso. Un cambiamento di sguardo sulla vita che, se non è in grado di cambiare la realtà, la riapre al nuovo, all'inedito, mettendola nuovamente in moto.

L'ottimismo divino

Lo stesso movimento, qui in piccolo, avviene del resto in tutte le Scritture. Nella Bibbia, Dio è presentato come un inguaribile ottimista, Colui che, nonostante le evidenze contrarie, si ostina a credere che lo sguardo umano possa un giorno essere conquistato dalla sua visione, dal suo sogno. Non è, forse, questo il filo rosso che attraversa tutta la Scrittura, il controcanto di Dio al fallimento dell'esperienza umana? Di fronte all'evidenza dei sentieri interrotti, in cui l'umanità precipita, Dio resiste alla resa ostinandosi a riaprire percorsi con il suo ottimismo. Una lotta cosmica sembra instaurarsi tra due visioni del mondo: da una parte, quella cinica, che denuncia l'inadeguatezza umana rispetto al progetto originario; e, dall'altra, quella divina che, con ostinata energia, pratica il massaggio cardiaco al cuore infartuato di un'umanità moribonda.

Non è un ottimismo a buon mercato, che nega le difficoltà. Il Signore sa che non basta la benedizione originaria sul mondo, posta al suo sorgere, per proteggerlo ed impedirgli di precipitare in un mare di guai.

Un mondo malato

La Bibbia non tace le difficoltà e ne fa oggetto di narrazione fin dalle prime battute, fino ad arrivare ad amplificare quel pessimismo che troviamo come ritornello martellante nel libro del Qoèlet: tutto è effimero, niente tiene! Anche la realtà più fertile, come quella di un giardino delle delizie, può essere deformata dal sospetto strisciante. Non tengono le relazioni familiari, incrinate dal sospetto e dalla gelosia. Non tengono le relazioni tra fratelli, che facilmente degenerano nell'odio, fino al fratricidio. Non durano gli idoli, costruiti da mano umana, ma nemmeno la parola divina, incisa nella pietra direttamente per mano di Dio (le tavole spezzate). Non tiene nemmeno il progetto della terra promessa. Israele, infatti, scoprirà di riprodurre nel suolo donato le stesse strutture oppressive da cui era fuggito. Insomma, nella Scrittura vengono messe in scena le promesse che, di volta in volta, precipitano, i progetti continuamente abortiti.

Dio, il grande Ricominciatore

E Dio è colui che, di fronte a storie fallimentari, a legami che si spezzano, riapre possibilità. Ecco perché la Bibbia è un libro ottimista: narra la storia dei nuovi inizi, delle seconde volte, dell'altra possibilità, del tempo sospeso affinché l'altro si converta e possa cambiare vita. La storia biblica è tenuta aperta da un Dio che non si rassegna a cestinare un progetto che risulta fallimentare.

L'intera vicenda di Israele, a iniziare dal suo evento fondativo, l'esodo, è una storia sempre a rischio di chiudersi, di estinguersi: non soltanto perché il popolo è schiacciato da un potente tiranno; ma anche perché il faraone il popolo se lo porta dentro di sé, come un demone, un cancro distruttivo che sembra impedire ogni forma di governo buono e giusto. Nonostante ciò, Dio non si rassegna: è il "Ricominciatore", Colui che si ostina a tenere aperta una storia anche quando questa rischia di chiudersi. Egli è colui che sollecita la ripresa.

La Bibbia fa del tema della ripresa, dei ricominciamenti, uno dei suoi motivi forti. A cominciare dalla creazione, che è in realtà una ri-creazione: scomparsa la generazione di Adamo ed Eva, siamo figli dei sopravvissuti al diluvio.

Dio, il grande "Ricominciatore", ci rivela che la vita, pur nella sua fragilità, può essere aperta, sollevata, rimessa in piedi, quando la sperimentiamo spezzata; fino all'apertura più radicale: la risurrezione. Della vita, ma non solo: è l'intero creato a rinascere! L'epilogo del grande Libro annuncia *nuovi cieli e nuova terra*: l'immagine di una creazione rinnovata, trasformata. Nel finale, tutto si rimette in moto, in un grande inizio.

Osare l'ottimismo

Di fronte ai cocci delle relazioni infrante, della fiducia tradita, la disperazione paralizzante o il titanismo che nega il fallimento non sono l'unica risposta possibile. Nel mondo della Bibbia prende voce un realismo che nulla rimuove e, insieme, una tenacia che porta a ricominciare, nonostante tutto, senza mai nulla lasciare intentato. È la voce di Dio che chiama i suoi alla fiducia e all'ottimismo, a fare cioè un atto di pazzia per ostinarsi a credere nella bontà del progetto originario, a dispetto dei segnali contraddittori. Per essere ottimisti ci vuole coraggio, energia, creatività. Si rischia l'impopolarità, si va incontro ad una mole di lavoro infinito...; ma, forse, è solo recuperando questo sguardo di fiducia nella vita, nell'umanità, che potremo scacciare i demoni di morte che ci impediscono di essere benedizione per il mondo.

«Essere pessimisti è più saggio: si dimenticano le delusioni e non si viene ridicolizzati davanti a tutti. Perciò presso le persone sagge l'ottimismo è bandito. L'essenza dell'ottimismo non è guardare al di là della situazione presente, ma è una forza vitale, la forza di sperare quando gli altri si rassegnano, la forza di tenere alta la testa quando sembra che ogni cosa vada per il verso sbagliato, la forza di sopportare gli insuccessi, una forza che non lascia mai il futuro agli avversari, ma lo rivendica per sé.

Esiste certamente anche un ottimismo stupido, vile, che deve essere bandito. Ma nessuno deve disprezzare l'ottimismo inteso come volontà di futuro, anche quando dovesse condurre cento volte all'errore». (Dietrich Bonhoeffer, «Dieci anni dopo», in *Resistenza e Resa*, Queriniana, Brescia 2002, p. 38).

Segnaliamo:
LIDIA MAGGI,
ANGELO REGINATO,
Liberté, égalité, fraternité.
Il lettore, la storia e la Bibbia,
Claudiana, Milano 2014, pp. 146

Tutto cominciò da un DIZIONARIO

di **Fabrizio Zaccarini**
vicemaestro dei postulanti cappuccini dell'Italia del Nord

PERCORSO ETIMOLOGICO-INTERTESTUALE DAL LAVORO ALLA PERFETTA LETIZIA FRANCESCANA

La stessa radice

I suoni si annodano in modo così insistente e raffinato che non posso trattenermi dal pensare che nel nodo sia nascosto un pensiero nuovo e portatore di nuovi inizi. Il termine italiano *lavoro* è figlio del latino *labor*, *laboris*, che significa anche "sforzo, fatica, travaglio, malattia". Dalla stessa radice derivano anche due verbi, *labo*, *labas*, *labavi*, *labatum*, *labare*, "tentennare, essere labile, stare per cadere" e *labor*, *laberis*, *lapsus sum*, *labi* "scendere, scivolare, cadere". Tentare di ricavare una definizione chiara e distinta di *lavoro* da questo sorprendente intreccio di sillabe e significati, potrebbe condurre a un risultato di inattesa aderenza alla nostra realtà socio-economica. Infatti, il lavoro risulterebbe essere quella labile cosa che espone a inquietanti precarietà, richiede profusione di molti sforzi e prolungate fatiche, in cambio di vertiginose discese di status, non programmabili scivolate professionali e anche rovinose cadute aziendali.

FOTO DI LUIGI OTTANI

Insomma, il lavoro sarebbe un vera e propria malattia. Sì, ma una malattia che, essendo anche un travaglio, e cioè un parto, è passaggio necessario verso la generazione di vita nuova.

Ma che significa tutto questo? Bè, intanto saranno utili, credo, due tracce da inserire in una mappa tutta da disegnare per orizzontarsi tra queste bizzarre parentele semantiche. La prima, costituzionale: «l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro». Devo immediatamente aggiungere che scrivendo queste parole i padri costituenti non intendevano escludere dal fondamento della comunità civile persone come le casalinghe (molto numerose nel 1946), i bambini e i matti, i disabili e gli ammalati, i frati e le suore. Tutta gente che, non percependo reddito, facilmente viene inquadrata nella categoria degli "elementi non produttivi", ergo, non lavoranti. Essi avevano ben presente il retroterra etimologico a cui la parola italiana *lavoro* attingeva. Seconda chiave, evangelica: «la donna, quando partorisce, è nel dolore, (nel travaglio, dunque nel… *lavoro*) perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (Gv 16,21).

Il vangelo, la lingua latina e la costituzione italiana ci chiamano a camminare su un itinerario condensabile in cinque tappe, Lavoro-Fatica-Travaglio-Vita-Gioia, per scoprirci, in quanto lavoratori - e stando al latino tutti lo siamo con o senza reddito - concreatori del Creatore; esploratori gioiosi, sia di percorsi di civile convivenza, sia di cammini ecclesiali in comunione di fede. Osservazione mediamente sintetica questa, che non mi libera da una preoccupazione che, diverse righe fa, ha iniziato a pesarmi. Tra i pochi lettori che, meritoriamente, stanno continuando a leggere, mi sembra che debba ovviamente essercene almeno uno che mi chieda, ormai spazientito, "ma me lo dici sì o no dov'è che vuoi portarmi?". Ecco, fratello spazientito: a me era stato chiesto di commentare queste parole di Francesco: «E si guardino i frati dal mostrarsi tristi all'esterno e rannuvolati come gli ipocriti, ma si mostrino gioiosi nel Signore e lieti e cortesi come si conviene» (*FF* 27). Ora, il fatto è, fratello caro, che queste parole poste alla fine del capitolo VII della *Regola non bollata* intitolato «Del modo di servire e di lavorare», mi hanno indotto a sfogliare le pagine di un vecchio dizionario di latino e di lì, passo passo, all'itinerario già descritto.

In posizione subordinata

All'inizio del capitolo Francesco esordisce così: «Tutti i frati, in qualunque luogo si trovino presso altri per servire o per lavorare, non facciano né gli amministratori né i cancellieri, né presiedano nelle case in cui prestano servizio» (*FF* 24) e il paradosso si fa anche più ostico. Prima si chiede ai fratelli di lavorare sempre e ovunque in posizione subordinata e poi si mette la ciliegina sulla torta chiedendo loro di farlo gioiosamente. Se la testimonianza deve essere evangelica, infatti, bisogna che la condizione sociale dei marginali sia assunta, sì, ma con la gioiosa e cortese leggerezza di chi sa di essere in condizione subalterna perché serve alla corte di un Re e Padrone che per liberare noi si è fatto servo e non a quella di un qualsiasi servo che, come ogni servo che si rispetti, sulla scacchiera della vita e delle relazioni, muove ogni mossa con l'obiettivo di dare scacco matto a chi detiene potere su di lui e diventare potente al posto suo.

La voce di Francesco ha un tono profondamente inclusivo e pasquale. «Mostrarsi gioiosi nel Signore» mentre si lavora in posizione subalterna significa dare un'espressione incarnata nella concretezza delle nostre occupa-

zioni e relazioni quotidiane, alla gratitudine mossa dal Creatore del mondo che autolimita la sua onnipotenza per chiamare alla vita una creatura capace di corrispondere liberamente (e anche di non corrispondere) al suo amore. La dinamica amante con cui Dio ci ha espresso il suo perdono nel corpo del figlio Gesù adagiato sulla mangiatoia e sulla croce e, infine, in quel sepolcro che rimane imprevedibilmente vuoto, è il fondamento della vocazione minoritica, il motivo propulsore di quel restare subalterni a tutti per essere liberi di servire Dio e in lui i più piccoli.

Di notte nei bar del centro

Il dinamismo pasquale libera e dilata la vita, abbraccia i segni della condanna e della morte e li rende parti integranti di un unico movimento di danza. Ecco perché Francesco al guardiano stanco delle insubordinazioni dei frati che gli sono stati affidati e sta pensando di rifugiarsi in un eremo, senza mezzi termini può chiedere «quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri anche se ti coprissero di battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia» (*FF* 234). E, si badi bene, non si tratta di un invito ad iscriversi alla gara masochistica dei 110 dolori, che più ce n'è e meglio è, ma di entrare nella stessa danza di Dio, l'unica autenticamente gioiosa perché impegna ad affrontare con positività e speranza, liberi da pretese sulla libertà altrui, anche gli insopprimibili (e spesso preziosi!) conflitti inter-relazionali. Perciò, nella voce di Francesco avverto anche una nota inclusiva. Non solo perché si rifiuta di escludere un solo fratello dal suo orizzonte relazionale, fosse anche quello che sogna, pensa e progetta in contrapposizione a lui, ma anche perché la sua è la voce di chi è tutto teso ad accogliere tutto ciò che viene ed è venuto dal Padre, semplicemente perché da lui viene ed è venuto. Questo è il lavoro a tempo indeterminato e il duro sforzo, la prima fatica e il fecondo travaglio, questa è tutta la gioia, vera e perfetta, di Francesco: lasciarsi rendere dallo Spirito integralmente figlio davanti al Padre e radicalmente fratello davanti al fratello. Per questo egli apprezza tanto, io lo so!, Vasco Brondi che, nella canzone "Padre nostro dei satelliti", canta: «Dio onnipotente non proteggermi da niente, sia fatta la tua volontà, così in cielo come di notte nei bar del centro». E se il lavoro e la gioia della fraternità davvero dovessero partire dai bar del centro non raggiungerebbero presto tutta la città, da una periferia all'altra?

Il mondo visto con OCCHI E OCCHIALI PULITI

A DISPETTO DEI PROFETI DI SVENTURA, L'OTTIMISMO GUARDA LA REALTÀ COL CUORE

di **Erio Castellucci**
Arcivescovo di Modena-Nonantola

Visione e creazione

Ottimismo: visione o creazione della realtà? Posta l'alternativa in questi termini secchi, non saprei quale delle due scegliere. Se rispondo che l'ottimismo è "visione" della realtà, mi si potrebbe dire che chiudo gli occhi davanti al male e adotto una concezione ingenua della vita. Se rispondo che è "creazione" della realtà, ecco qualcuno pronto a giurare che sono un idealista, un hegeliano di destra, e che non credo nell'esistenza oggettiva delle cose. Essendo cattolico e simpatizzante di san Tommaso (si può dire in una rivista… francescana?), potrei cavarmela con un *et-et*: perché, in effetti, penso che l'ottimismo sia *visione e creazione* della realtà. In un certo senso il vocabolario Treccani conforta questa mia scelta, illustrando così il termine "ottimismo": «Nel linguaggio comune, la disposizione psicologica che induce a scegliere e considerare prevalentemente i lati migliori della realtà, oppure ad attendersi uno sviluppo favorevole del corso degli eventi (in contrapposizione a pessimismo)».

L'ottimismo è prima di tutto *visione*, perché scorge e apprezza nella realtà quegli elementi positivi, spesso nascosti, che la tradizione cristiana, inaugurata da Gesù e rilanciata da san Giovanni XXIII, chiama "i segni dei tempi". È famoso il passaggio di papa Giovanni nella bolla di indizione del concilio Vaticano II: «Anime sfiduciate non vedono altro che tenebre gravare sulla faccia della terra. Noi, invece, amiamo riaffermare tutta la nostra fiducia nel Salvatore nostro, che non si è dipartito dal mondo, da Lui redento. Anzi, facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere "i segni dei tempi" (Mt 16,3), ci sembra di scorgere, in mezzo a tante tenebre, indizi non pochi che fanno bene sperare sulle sorti della Chiesa e della umanità» (Costituzione apostolica *Humanae Salutis*, del 25 dicembre 1961). Il cristiano non può accodarsi ai lamentoni di professione - da papa Giovanni più elegantemente definiti "anime sfiduciate" - i quali vedono sempre nero, rimpiangono continuamente i bei tempi andati e prospettano catastrofi per il futuro; e non perché il cristiano sia ingenuo, ma perché ha fede in un Dio incarnato, presente, amorevole e provvidente. Un Dio che ha perforato perfino il muro della morte, aprendovi un varco di vita. Un Dio capace di rischiarare il buio della sofferenza, mantenendo accesa la lampada della speranza. Per il cristiano queste non sono parole al vento, facili consolazioni o versi poetici: sono il faro dell'esistenza. Lo Spirito, per mezzo del quale "l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori" (Rm 5,5), lavora in profondità e spesso - come è nello stile dell'amore vero - nel silenzio e nell'indifferenza di tanti. Il primo compito del cristiano è quello di pulirsi bene gli occhi (o gli occhiali, nel caso) per vedere il bene già esistente attorno a lui e per collaborare a perfezionarlo. Adottando questa ottica, il concilio Vaticano II ha saputo avviare o riattivare un vero dialogo tra il vangelo e le culture, tra il cristianesimo e le altre religioni, tra la Chiesa cattolica e le altre Chiese e comunità cristiane.

Le "anime sfiduciate", che aprendo il concilio Vaticano II papa Giovanni chiamerà anche "profeti di sventura", anziché muoversi in difesa della fede - di cui spesso si presentano i soli paladini - si muovono in difetto di fede, perché non riconoscono l'azione di Dio già operante nella storia e nel mondo.

È decisivo il cuore

Ma l'ottimismo è anche *creazione* della realtà, perché trasforma il cuore di chi guarda le cose. Esistono certamente situazioni favorevoli e sfavorevoli, condizioni oggettive giuste e ingiuste, stati di salute e di malattia. Ma in tutte queste realtà si può essere ottimisti e pessimisti: dipende in buona parte dal cuore. Intendo naturalmente "cuore" in senso biblico: centro della persona, luogo degli affetti e delle decisioni insieme. Quando il cuore è nella gioia, può attraversare anche i venti contrari della vita senza abbandonarsi alla disperazione; quando il cuore è nella tristezza, non basteranno le condizioni esterne più propizie per fargli recuperare la gioia. La lettura delle testimonianze di ex deportati nei campi di sterminio, altamente formativa, prova che è possibile persino in situazione di degrado, spinti ben al di là dei limiti dell'umano, continuare a sperare e a cercare degli spiragli di luce; e viceversa l'esperienza di persone "di successo" (attori, cantanti…) che in qualche caso si tolgono la vita, pur avendo raggiunto condizioni di grande benessere esteriore, prova che è possibile persino perdere la speranza e vedere tutto nero in situazioni oggettivamente invidiabili. È decisivo il cuore. La venerabile Benedetta

Bianca Porro, giovane forlivese morta per una grave malattia a Sirmione, nel gennaio 1964, arriva a professare la "gioia" in una condizione di totale infermità, cecità e sordità. Pochi mesi prima di morire, Benedetta aveva dettato a sua madre queste parole per un giovane, Natalino, sano ma scontento della vita: «Sono sorda e cieca, perciò le cose, per me, diventano abbastanza difficoltose. Anch'io come te, ho ventisei anni, e sono inferma da tempo. Un morbo mi ha atrofizzata, quando stavo per coronare i miei lunghi anni di studio: ero laureanda in medicina a Milano. Accusavo da tempo una sordità che i medici stessi non credevano all'inizio (…). Fino a tre mesi fa godevo ancora della vista; ora è notte. Però nel mio calvario non sono disperata. Io so che in fondo alla via Gesù mi aspetta. Prima nella poltrona, ora nel letto che è la mia dimora, ho trovato una sapienza più grande di quella degli uomini. Ho trovato che Dio esiste ed è amore, fedeltà, gioia, certezza, fino alla consumazione dei secoli».

Il motore attivo della storia

L'ottimismo cristiano ha un nome impegnativo: si chiama "speranza". E il fondamento ultimo della speranza non è nell'uomo, nemmeno nel più santo e capace, ma in Dio: "Beato l'uomo che spera nel Signore" (Sal 40,5). Dunque, "la fede è fondamento di ciò che si spera" (Eb 11,1). L'ottimismo quindi, per il cristiano, è come un motore sempre alimentato dal carburante della fede; un motore che va avanti perché si affida a un Dio presente e attivo nella storia.

Dell'Autore segnaliamo:
La vita trasformata. Saggio di escatologia,
Cittadella, Assisi 2010.

FOTO DI LUIGI OTTANI

Pensare, dire e costruire LA SPERANZA

LA SPERANZA È UN COMANDAMENTO ONEROSO, DA REALIZZARE ADESSO

di **Giovanni Nicolini**
fondatore delle Famiglie della Visitazione

La fragilità dell'ottimismo

«Tutte le opere del Signore sono buone; Egli provvederà a suo tempo tutto. Non c'è da dire: "questo è peggiore di quello"; a suo tempo ogni cosa sarà riconosciuta buona» (Siracide 39,33-34).

Entro con molta cautela e con un certo timore nel tema che mi è stato proposto. La storia di tutti e l'esperienza di ciascuno di noi è piena di ammonimenti in questa direzione. Dall'ironia della definizione giovanilista del "giovanotto di belle speranze" alla esortazione che nel dialetto della mia terra dice "cala, trinchetto" al medesimo giovane, fino all'inevitabile accostamento tra speranza e illusione come giudizio per un ottimismo che naufraga nel realismo di una delusione amaramente concreta. Mi si consenta allora di premettere qualche precisazione.

Il termine "ottimismo" viene così definito dal Dizionario della Lingua Italiana di Giacomo Devoto: "Disposizione psicologica a prevedere e giudicare favorevolmente il corso degli eventi, e a considerare la realtà nel suo lato migliore anche a costo di illudersi". E come "Concezione filosofica che interpreta il mondo come essenzialmente buono (per esempio lo stoicismo nell'antichità, il sistema di Leibniz nel mondo moderno)". Anche la Chiesa nella sua storia e nella sua tradizione di pensiero ha percorso ipotesi di "ottimismo" che purtroppo

molto spesso hanno generato più scoraggiamento che consolazione: sono i legami con quel "pensiero classico" di totale fiducia nella "ragione" e nella "volontà" della creatura umana che si è tradotta inevitabilmente nella triste constatazione di quanto questa ragione e questa volontà siano fragili ed esposte a facili sconfitte.

Nell'attuale orizzonte della conoscenza e della ricerca, soprattutto in campo scientifico, l'ottimismo non ha migliore udienza: si pensi alla severa critica che la ricerca scientifica impegnata nel tema fondamentale dell'energia rivolge alle irresponsabilità politiche di un mondo che identifica il riconoscimento del suo progresso con una crescita incessante dei consumi, senza tener conto né dei limiti severi delle energie provenienti da combustibili non rinnovabili come il petrolio, né dell'inquinamento atmosferico né quindi dei danni che mutano il clima della terra e sconvolgono gli equilibri del pianeta. In questo ambito si viene infine a lodare un sano e inascoltato "pessimismo" che per lo meno avrebbe il compito di "far pensare" con maggiore realismo.

Un pane e un calice per tutti

Premesso tutto questo, non voglio condannare l'ottimismo, ma desidero legarlo strettamente a quel termine "speranza" che non solo è al cuore della fede ebraico-cristiana, ma che è esigenza severa della vita morale del cristiano. Ed è giusto e bello ora considerare la potenza straordinaria della speranza e il suo fondamento.

Nelle culture mondane è presente un dato che descrive in termini essenziali la speranza fino ad esserne una nota sostanziale, ed è il suo essere esposta, e protesa, verso un elemento, un esito, un tramite, che è intravisto, o addirittura definito e descritto. Ma non ancora dato. Non ancora raggiunto! Per esempio: il Paradiso! O, più legato alla vicenda del mondo: la pace dei popoli. O, in obiettivi enormi, ma almeno razionalmente più ravvicinabili: il pane per tutti, come anche questi giorni il nostro carissimo papa Francesco ha chiesto, unendolo al tema delicato e grave del lavoro, dove ha chiesto che quel pane possa essere guadagnato da un lavoro dignitoso. Un lavoro per tutti e un pane per tutti. E chiederò proprio a questa immagine e a questa realtà del "pane per tutti" di condurci al grande fondamento della speranza cristiana.

Sono un cristiano, un cristiano peccatore, e ogni giorno celebro, e quasi sempre presiedo, la messa. E nella messa c'è quel pane, e ci sono quelle parole sul pane: "Prendete e mangiatene tutti". E le parole del calice sono ancora più stringenti ed esigenti perché dicono che il sangue di quel calice è versato "per voi e per tutti", dove il "tutti" della nostra piccola assemblea esce da noi e invade le strade e i cuori di tutta l'umanità! Un pane e un calice per tutti! La speranza cristiana nasce da qui! Da questa parola e da questi segni. Da qui nasce una "teologia della speranza" assolutamente potente ed esigente. Questo pane viene spezzato e questo calice viene donato perché Gesù lo ha già spezzato e offerto! E lo ha fatto per tutti. Con noi che celebriamo la Pasqua di Gesù ci sono tutti!

Non solo tutti i cattolici. Non solo tutti i cristiani. Non solo tutti quelli che credono in Dio. Non solo tutti i buoni e i giusti e i casti. Ma tutti! E tutti quelli che verranno! Perché il futuro è già avvenuto. Il vangelo di Gesù è il fine di tutto perché è la fine di tutto. Il vangelo è l'Apocalisse, cioè la grande rivelazione del compimento finale. E non solo la rivelazione, ma il dono: a me poveretto e a tutti noi poveretti. Il dono della fine e del fine di tutto: nel nostro fratello Gesù siamo tutti fratelli

perché tutti figli dell'unico Padre. È necessario far cadere l'ultimo ostacolo: quando Gesù ci dice che il Regno non è più lontano. È vicino e bisogna convertirsi. Bisogna convertirsi alla buona notizia!

L'obbligo gravoso di sperare

Bisogna dunque sperare. La speranza non è un'eventualità, ma è un obbligo grave! Se non fosse accaduto niente di nuovo sarebbe bene non illudersi e non cadere in facili e gracili ottimismi. Ma è accaduto Gesù. La speranza non è speranza che qualcosa accada, ma è la speranza perché Gesù è accaduto! L'annuncio del vangelo non è una serie di regole, e la fede non è una dottrina. Il vangelo e la fede sono Gesù nella nostra storia. Sono la "nostra" storia della salvezza. Sono la storia della nostra salvezza. Mentre in questo momento io scrivo questi pensierini, e quando forse qualcuno di voi li leggerà, intorno a noi, vicino e lontano, si compiranno eventi terribili, barconi affonderanno nel Mediterraneo e bambini moriranno di fame: la speranza è il severo comandamento a pensare, dire e fare, senza lasciare che quei mali siano l'ultima parola. L'ultima parola è sempre la Pasqua del Signore. Nella mia parrocchia alla periferia di Bologna ci siamo messi d'accordo che qui da noi è proibito morire! E come si fa? Non si deve morire. Bisogna invece dare la vita! Come molti fanno qui intorno a me. E come chiedo al Signore di poterlo fare anch'io, povero peccatore.

Questa "speranza" cambia veramente tutto. Qualche giorno fa si camminava verso la domenica dove Gesù si presenta dai suoi, ma loro pensano sia un fantasma. E così pensano, anche se Lui mostra loro le mani e i piedi. Allora dice: "Avete qui qualcosa da mangiare?". E mangia davanti a loro del pesce arrosto. Scendevo le scale di casa per una persona che chiedeva aiuto. Vedendo il suo viso dietro al vetro della porta mi sono chiesto "e questo chi è?". Una domanda che nella mia poca fede e nella mia poca speranza mi faccio spesso. Quando ho aperto, lui mi ha fatto la domanda di Gesù: "Hai qui qualcosa da mangiare?". Tremando, ho capito chi era. Gli ho dato qualcosa. Ma se venisse un'altra volta gli direi di venire su a tavola con noi. Dunque: sperare, per noi, è un comandamento severo. Ed è il respiro nuovo della vita nostra e di tutti. Andiamoglielo a dire!

FOTO DI LUIGI OTTANI

LA VITA è come un FILM

UNA LETTURA OTTIMISTA DEL QUOTIDIANO TRADUCE LE ESPERIENZE IN STORIA DI SALVEZZA

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

Soggettiva

Non è l'orario preferibile per una passeggiata, tanto di passeggiata non si tratta. Le 14.30, in pieno luglio, col sole che starà lì a picchiare duro ancora per tante ore. La maglietta è appena uscita dal cassetto, ma già minaccia di non resistere a lungo a quella temperatura. Ci penserò più tardi, al ritorno, a quel punto sarà da strizzare. Quelli che mi aspettano sono due giri dell'isolato, poco meno di un chilometro, percorsi su una carrozzina da corsa ultraleggera per disabili, ma che nelle mie braccia pappemolli sembra la metafora della lentezza. Non c'è nessun record da battere, nessuna performance da emulare: lo faccio per sopravvivere. Non in omaggio all'idolatria del corpo, che in me disabile già deve scendere a molti compromessi. Non per una filosofia salutista, ma per mantenere quel minimo di elasticità muscolare che ancora mi concede discreta autonomia e mettere una museruola a quest'accidente di diabete. I guantini antisdrucciolo da ciclista mi permetteranno di sfruttare il massimo della spinta sui cerchioni delle ruote. È una faticaccia quella che mi attende, ma ne vale la pena. La scelta dell'ora infame si spiega con il deserto che regna sul marciapiede assolato, dove anche una qualsiasi presenza ti costringe a faticosissime deviazioni dalla linea di passaggio ideale, quella che evita le gigantesche radici emerse dall'asfalto. Scànsati, improvvido pedone, da lì passa la storia della salvezza!

Arrancare nelle leggere salite come

se fosse il Pordoi o lo Stelvio; attanagliarsi alla cromatura delle ruote nelle impercettibili discese come ai cordami della vela di un parapendio; assaporare l'inesistente brezza della velocità che ti scompiglia gli altrettanto inesistenti capelli: noi testimonial della vita ad ogni costo facciamo di tutto pur di avere un ruolo attivo nella realtà. Tu chiamale, se vuoi, emozioni.

Carrellata

Ho appena oltrepassato il supermercato, che nonostante l'orario continuato e l'aria condizionata appare inanimato, e sopraggiungo al bar di zona, l'unico punto del quartiere dove l'esistenza del genere umano sembra essersi conservata, grazie soprattutto al gioco del beccaccino e alla cricca di briscola appena servita a Paolone, che non vedeva una fortuna così dal 1985. Dalla veranda ombrosa del bar, esposta a nord, pregusta già la mano di carte che sta per giocare, mentre segue con la coda dell'occhio quel signore in carrozzina, che si arrabatta come un dannato sul marciapiede di fronte, per spingere avanti il suo mezzo con lentezza inesorabile. Ma chi glielo farà fare? Certo se un tipo così, un po' "sfigato", si dà tanto da fare per così poco, ci sarà sicuramente, tra le pieghe di qualche remota filosofia esistenzialista, un valido motivo che lo spinge a farlo. Qualcosa per cui si può e si deve affrontare anche una fatica improba, lottare e soffrire, che possa in permuta offrire una gratificazione di qualche tipo, un'estrema ratio a cui aggrapparsi. La vita vale la pena.

Come in una carrellata di Sergio Leone, alla faccia dell'asso che striscia adagio verso il centro della tavola, osserva il me-Clint Eastwood avanzare nell'aria baluginante della calura, con lo sguardo fisso sul metro di strada avanti a sé, le mani contratte pronte a immolarsi nell'epica sfida.

Paolone non ha una vita facile, soprattutto da quando ha iniziato un ciclo di chemioterapia per combattere il tumore al colon che gli hanno diagnosticato, inserendo un'infinità di punti interrogativi in un'esistenza che sembrava preordinata ad una linearità esemplare: lavoro, casa, carte. Interrogativi che hanno tentato di scombussolare la sua pacata quiete, premendo con crescente intensità nella sua mente e infiltrando il concetto di angoscia nei suoi parenti. Particolarmente nella sua donna, paziente all'inverosimile nell'attenderlo dall'ennesima partita, ansiosa ora per la strada senza ritorno che sembra avere imboccato. Tale esperienza l'ha sconvolta, forse più che se fosse toccata a lei, facendogli sembrare tutto più cupo, più grigio, per evidenziare un mondo privato di qualsiasi bellezza. Probabilmente, ritroverà la sua dolcezza e la sua pazienza dopo, ricordando la forza erculea di suo marito, che spostava gli armadi senza togliere la roba dentro. Pensieri apparentemente tristi che aprono in Paolone solo una parentesi di stupore per quanto la vita possa essere imprevedibile. Forse, dovrebbe preoccuparsene di più. Ma adesso no. Adesso c'è quell'uomo che sfila sul marciapiede, c'è la cricca di bastoni e sarà cappotto. Il saggio sa che, se scali una montagna e due tigri ti vengono incontro accerchiandoti, tu raccogli il fiore che sbuca dalla roccia accanto a te e gioisci per il suo profumo.

Panoramica

Bisognerebbe osservare tutta la scena dall'alto, come una panoramica cinematografica, fino a far sembrare ciascuna persona una formica laboriosa, ammirevole nell'impegno che profonde nella lotta per una sopravvivenza dignitosa. A volte anche un po' comica, quasi ridicola, se messa in riferimento agli irrisori risultati che tale

fatica estrema raggiunge. Ma questo lo vedi bene dall'alto, molto in alto.

Ecco, dunque, che nel quadro ottico complessivo s'insinua un'idea, una visione scafata dell'esistenza, un filtro speciale di ottimismo che ne autentica il valore. È la consapevolezza che proprio il nostro riconoscerci limitati sia il nodo centrale da sciogliere per scoprirci veri uomini. La fiducia che solo questo cambiamento di prospettiva ci faccia intuire il bisogno che abbiamo dell'altro e ci apra a un universo di relazione, inondandoci di irriducibile desiderio di incontro. La nostra fatica non cambia di una virgola, ma si costruisce in noi la percezione di essere parte di un progetto molto più ampio, un colossal con sceneggiatura e soggetto di ampio respiro e contenuti ampiamenti condivisibili. Ogni frammento di esistenza rivela un dettaglio della storia di salvezza: una regia da Golden Globe.

Ignaro, ma consapevole del mondo che brulica tutto intorno a me, affronto il rettilineo conclusivo con frizzante euforia, applaudendomi simbolicamente per aver portato a termine quell'impegno giornaliero, orgoglioso di aver offerto anch'io, per oggi, il mio modesto contributo in questa storia emozionante. Domani è un altro giorno. Titoli di coda.

LA NARRATIVA DI ACHILLE CAMPANILE, GRAFFIANTE ED ESSENZIALE, RITRAE FIGURE ANCORA ATTUALI

Raccontare UN MONDO MIGLIORE

di **Saverio Orselli**
della Redazione di MC

Scuotere la realtà per trovarne i lati migliori

Con una discreta dose di vergogna mista a un pizzico di sfacciataggine, condita con ottimismo quanto basta, mi avvicino all'opera di Achille Campanile che occupa, divisa in vari volumi, uno spazio importante nella libreria del soggiorno. Non esperto ma praticante, secondo una formula che forse sarebbe piaciuta a Campanile. La collezione, iniziata quando i capelli erano lunghi, folti e colorati, si è sistemata quasi involontariamente ma giustamente tra i libri d'arte, perché saper sorridere della vita è un'arte difficile da praticare, frequentata sempre più raramente.

Il famoso vocabolario Treccani, alla parola "ottimismo" dice che, nel linguaggio comune, è «la disposizione psicologica che induce a scegliere e considerare prevalentemente i lati migliori della realtà, oppure ad attendersi uno sviluppo favorevole del corso degli eventi…». Di certo Achille Campanile (1900-1977) ha attraversato gli anni più difficili del secolo scorso, con due guerre mondiali, un ventennio di dittatura, seguiti dal tempo della ricostruzione e dell'entusiasmo nella rinascita del Paese, fino al ritorno della paura degli anni di piombo, sempre osservando la realtà con intelligenza, cogliendone i tanti aspetti divertenti, per trasformarli in altrettanti racconti, romanzi e battute fenomenali. Correndo seriamente il rischio di essere considerato un pazzo, come nel caso di cronaca che lo fece conoscere a Silvio D'Amico, direttore della terza pagina - quella culturale, per i non frequentatori di giornali - a soli vent'anni, quando dovendo raccontare la patetica vicenda che aveva coinvolto una vedova, che dopo aver portato per anni ogni giorno i fiori sulla tomba del marito, si era uccisa ai piedi della lapide, lui aveva titolato il pezzo di nera "Tanto va la gatta al lardo…". Un pazzo o un genio? Ogni pagina della mia collezione dimostra vera la seconda ipotesi, senza mai smentire la prima.

Uno dei capolavori di Achille Campanile, iniziato quasi cent'anni fa, rimane *Tragedie in due battute*, un finto testo di teatro nel quale si alternano i copioni di oltre un centinaio di rappresentazioni per lo più assurde e irrealizzabili, che raccontano la realtà di tutti i giorni attraverso il sorriso che spesso accompagna la tragedia. Si tratta di testi brevissimi e folgoranti, per la capacità di tratteggiare in poche battute quanto promesso dal titolo.

Ecco alcuni esempi capaci di raccontare situazioni vicine ai lettori di MC:

DUBBI

Personaggi: IL CREDENTE, L'ATEO
IL CREDENTE - Io sono un credente, signore, afflitto dal dubbio che Dio non esista.
L'ATEO - Io, peggio. Sono un ateo, signore, afflitto dal dubbio che Dio, invece, esista realmente. È terribile.
(Sipario)

PERCHÉ?

Personaggi: IL VECCHIO CENCIOSO, IL PASSANTE
In una strada, ai giorni nostri. All'alzarsi del sipario IL VECCHIO CENCIOSO va raccogliendo mozziconi di sigari sul selciato.
IL PASSANTE - Ma perché andate raccogliendo mozziconi per la strada?
IL CENCIOSO - Caro signore, sigari interi non mi riesce di trovarne.
(Sipario)

La domanda del passante, che pare assurda, spesso è la stessa che, se va bene, rimane nella bocca dei volontari impegnati a offrire viveri e indumenti ai "cenciosi" di oggi: "Ma perché non andate a lavorare?", anche se è minimo il rischio di ottenere una risposta tanto lucida e intelligente come quella del personaggio di Campanile.

Anche il piacere dell'uso della minaccia educativa, tanto diffuso cent'anni fa come oggi, finisce per trasformarsi nella scrittura di Campanile in una divertente tragedia con finale a sorpresa, impossibile nella realtà ma non per questo meno appassionante.

POVERO ORFANELLO

Personaggi: IL VEDOVO, padre de, L'ORFANELLO (anni 3), L'UOMO NERO
In una saletta da pranzo, di sera. All'aprirsi del sipario IL VEDOVO, sotto la luce della lampada sta rammendando e L'ORFANELLO tira la coda al gatto. Nel resto della casa, silenzio.
IL VEDOVO *senza alzare il capo dal tavolo:* - Lascia stare il gatto, chè ti graffia.

L'ORFANELLO non se ne dà per inteso e piano piano cerca di raggiungere il gatto che s'è nascosto sotto un mobile. L'ORFANELLO lo raggiunge.
IL VEDOVO grida: - Ma vuoi finirla? Bada che chiamo l'Uomo Nero. *(pausa)* Sai chi è l'Uomo Nero? È quello che si porta via i bambini cattivi. *Come niente fosse, il bambino continua a dare la caccia al gatto...*
IL VEDOVO *chiama:* - Uomo Nero! Uomo Nero! Vieni a prendere Carletto! *S'ode uno scrocchio formidabile: la porta si spalanca ed entra come una saetta L'UOMO NERO:* L'UOMO NERO - Eccomi, ai suoi comandi. *Si piglia Carletto e scompare, lasciando IL VEDOVO trasecolato. (sipario)*

Il frate nero

Molti anni fa, nel convento di Imola, mi capitò involontariamente di assistere a questa "tragedia", con protagonisti una nonna, una nipotina di nome Debora - che la nonna chiamava, con forte accento romagnolo, Debòra - e fra Gioacchino, di cui mi piace ricordare il prossimo centenario della nascita, il 30 settembre. La tragedia in poche battute si svolse sul palcoscenico asfaltato davanti al convento, con la nonna urlante che tentava con le minacce di frenare la fuga in avanti della nipotina: "Debòra, fermati… vieni subito qui, non scappare!" Ma lei, niente. "Debòra, fermati che se no viene fuori il frate e ti porta via!" Niente. "Debòraaaa, adesso chiamo il frate e ti faccio portare via!!!" In quel preciso istante, forse richiamato da quello strano schiamazzare, fra Gioacchino, con la sua lunga barba bianca, aprì la porta del convento, esattamente davanti a Debòra che scoppiò in un pianto disperato, lasciando ancor più nella disperazione il povero frate che aveva un animo sensibile. Non avendo la capacità di Campanile di descrivere uno stato d'animo con una sola parola, non potrei affermare che la nonna fosse trasecolata, ma di certo la ricordo molto imbarazzata.

A proposito di frati, ce ne sono alcuni tra le pagine di Campanile che sembrano vivi ancora oggi. In *Cantilena all'angolo della strada* (1933), al capitolo XII intitolato *Un mondo migliore del nostro*, ce n'è un paio splendidi. Qui riporto la descrizione del primo: «Come vorrei vivere in quel mondo che la pubblicità rappresenta nelle vignette dei giornali! È veramente un mondo migliore del nostro. Prendete quel frate alto e magro, con una grande barba bianca, il quale mostra con gesto solenne una bottiglia di liquore depurativo. Ebbene, ne avrò visti di frati in vita mia, no? Sono stato a Montecassino, a Casamari, a Calci, alle Tre Fontane, a Camaldoli, alla Verna, ho visitato le principali abbazie d'Italia, ho visto frati, monaci, novizi, ma un frate così frate come quello del depurativo, un sant'uomo dalla figura talmente ieratica e degna di reverenza, non l'ho mai incontrato. E mai nessun frate mi ha mostrato una bottiglia. Mi piacerebbe incontrare un religioso così imponente e serio, che, vedendomi un poco pallido, levasse al cielo, come un ostensorio, una bottiglia atta a farmi rimettere in salute». Gli amici frati, che oggi nella pubblicità continuano a distribuire sciroppi e consigli, sono avvisati.

OASI di realtà virtuale

IL BIANCO MULINO E L'OTTIMISMO DEL CONSUMATORE

di **Michele Dotti**
giornalista

L'albero eternamente cadente

Un'oasi nel deserto. Mi pare questa, oggi, l'immagine migliore per descrivere le pubblicità nel quadro più ampio dell'informazione televisiva. Già, perché in una cornice di comunicazione "normale" (uso sempre questo termine con un certo timore) le pubblicità sarebbero un semplice strumento per far conoscere dei prodotti. Silvio Ricci scrisse addirittura in un suo libro che "la pubblicità è l'unico momento sincero delle tv, in cui c'è qualcuno che ti dice che ti vuole vendere qualcosa". Forse non aveva tutti i torti.

Invece, nel quadro di una narrazione tragica e disperante come quella attuale, che mostra quasi esclusivamente "l'albero che cade" dimenticando completamente "la foresta che cresce", le pubblicità sembrano quasi rifugi sicuri, oasi di serenità (virtuali) in un mondo apparentemente impazzito. È evidente, a pensarci un attimo, che entrambe queste immagini sono false e fuorvianti.

L'ottimismo che permea la maggior parte delle pubblicità è eccessivo tanto quanto il pessimismo che domina la quasi totalità dell'informazione. Entrambi sono infondati su un piano razionale. Entrambi fanno leva intenzionalmente sulle nostre emozioni, alimentandole e strumentalizzandole, nell'uno come nell'altro senso. Entrambi producono uno scollamento significativo dalla realtà. Entrambi ten-

dono a riprodurre l'esistente.

Mi ha colpito una ricerca che ha analizzato le notizie dei reati nelle tv europee; se in Inghilterra la singola notizia di un omicidio viene data da una stessa fonte in media tre volte, in Italia arriviamo addirittura a trenta! Con l'effetto, evidente, di produrre una sensazione di aumento del fenomeno, benché esso sia in realtà diminuito di oltre il 60% negli ultimi 20 anni. E lo stesso potremmo dire per molti altri problemi (sia nazionali che internazionali) che sono in netta diminuzione ma vengono percepiti in crescita, per questa perversa distorsione dell'informazione. Tanto per fare un altro esempio, proprio mentre scoppiava lo scandalo mala-sanità, qualche anno fa, l'Italia veniva premiata dall'OMS come secondo miglior sistema sanitario al mondo, a seguito di un'analisi internazionale seria e approfondita che considerava decine e decine di parametri oggettivi. Eppure la sensazione diffusa, frutto delle quotidiane notizie che mostravano singoli esempi negativi, era quella di un sistema allo sbando.

È evidente che l'errore è umano e volendolo trovare ci si riuscirà sempre, però questa scelta arbitraria delle notizie contribuisce a creare una visione di profondo pessimismo rispetto alla realtà, che deprime la volontà di impegnarsi per un cambiamento possibile. Mostrare invece i progressi, in alcuni ambiti davvero straordinari, che si stanno realizzando grazie all'impegno di tante persone di buona volontà, contribuirebbe a promuovere tale cambiamento positivo. La psicologia sociale ci insegna infatti che l'informazione di cui disponiamo può orientarci all'impegno e alla partecipazione oppure, al contrario, farci rinchiudere in noi stessi e nella rassegnazione.

Nella buona e nella cattiva luce

È ampiamente dimostrato quanto le cattive notizie contribuiscano a creare una cattiva predisposizione verso gli altri e situazioni di stress e ansia, soprattutto in ambito lavorativo, che ci costano non solo in termini di salute ma anche economici. Secondo una ricerca svolta dalla Comunità Europea, lo stress ci costava, già nel 2002, ben 20 miliardi di euro all'anno, di cui 4 solo in Italia: circa 80 euro all'anno per ogni cittadino italiano, che diventano addirittura 200 euro all'anno per cittadino, considerando anche i costi indiretti legati a disturbi cardiaci e depressione.

Al contrario, le buone notizie - intese come notizie che presentano atti di coraggio, bontà o esempi positivi da seguire - sono in grado di suscitare emozioni positive, spingere le persone a seguire gli esempi presentati e addirittura provocare reazioni fisiche tali da lasciare un'impronta duratura capace di influenzarne le azioni future. Questo fenomeno, che in psicologia prende il nome di «elevazione morale», può provocare cambiamenti comportamentali e predisporci all'empatia e all'interazione sociale, producendo anche un aumento di stima e autostima.

Lo stesso, in modo speculare, potremmo dire rispetto alle pubblicità, che ormai da anni sono scollegate dalla realtà concreta e hanno smesso di descriverci le caratteristiche dei prodotti che dovrebbero promuovere, perché si è ormai capito che è molto più efficace evocare, a un livello assolutamente irrazionale, un'emozione piacevole, da abbinare poi al marchio del prodotto.

Poco importa che questa emozione abbia o meno un qualche fondamento, o addirittura una qualche correlazione col prodotto stesso. Assistiamo spesso a spot in cui, fino all'ultimo secondo, non riusciamo neppure a comprendere quale sia il prodotto reclamizzato!

Sembra incredibile ma è questa, purtroppo, la tecnica migliore per vendere.

Consumatori critici

Ed è chiaro quanto la "cornice" narrativa negativa tutto intorno, impregnata di pessimismo e rassegnazione, faccia splendere, forse involontariamente, ancor più il "quadro" dentro allo spot pubblicitario, edulcorato, rasserenante, talvolta quasi bucolico, come nel caso del bianco mulino. Il tutto evidentemente è fittizio e dura pochissimo, giusto il tempo per l'acquisto. Già, perché l'ottimismo dell'acquirente si disperde rapidamente, non appena egli sperimenta, per l'ennesima volta, la delusione che deriva dal proprio acquisto, che la pubblicità gli aveva presentato non come un semplice prodotto, ma come una autentica promessa di felicità.

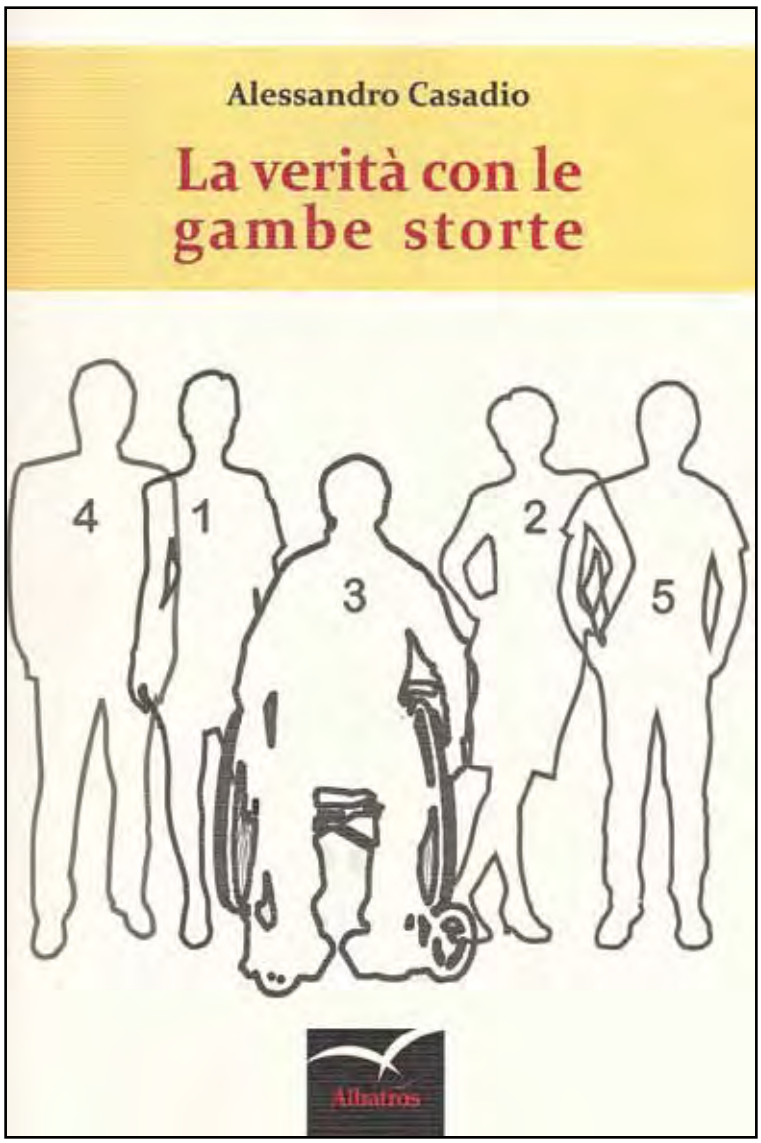
Mentre l'ottimismo del venditore si rinnova ad ogni vendita, proprio per la consapevolezza che il meccanismo dell'obsolescenza programmata (oggetti prodotti apposta per non durare), combinato con quello dell'obsolescenza percepita (per cui i nostri oggetti ci appaiono presto vecchi e ormai superati), continueranno a produrre il loro perverso effetto di far girare la ruota degli acquisti. Fin che dura...

Tutto questo, infatti, avviene in nome del profitto, in barba alla sostenibilità ambientale, alla nostra salute, alla qualità della vita, spesso anche ai diritti umani dei nostri fratelli che hanno prodotto molti dei beni che acquistiamo. Ma per fortuna continua inesorabilmente a crescere il numero dei consumatori critici, che hanno capito tutto questo e, partendo da un'informazione alternativa, compiono scelte sempre più libere e consapevoli, improntate al rispetto della natura, dei diritti umani e anche del proprio sacrosanto "diritto ad un vero ottimismo"!

di **Lucia Lafratta**
della Redazione di MC

La verità *con le gambe storte*

L'autore, collaboratore di MC e noto ai lettori per i fumetti che negli anni hanno illustrato i salmi, i fioretti di san Francesco, Il Cantico dei cantici, ha senz'ombra di dubbio le gambe storte. Fin da piccolo e, con l'andare del tempo, sempre più storte e refrattarie a ogni tentativo di governo. E di una vita così Alessandro Casadio racconta. Da quando, bambino abilissimo nel disegno e handicappato (il politically correct diversamente abile era di là dall'essere inventato), ottiene in premio un pallone di cui viene proditoriamente defraudato da un prete molto scorretto, a quando la sua amata Lucrezia – una vita insieme con dentro tutto ciò che ci può stare in trent'anni, figli compresi – ritorna al Padre. Come si suol dire con un'espressione che vorrebbe essere delicata per mitigare la durezza della morte. E la verità della vita che, come emerge dalle pagine del racconto, attraverso i venticinque ritratti lungo i quali si snoda la storia, non è meno vera o più vera se poggia su gambe instabili e deve adattarsi a bastoni, tripodi o carrozzine: semplicemente è. Si snoda lungo quasi sessant'anni che sono i nostri anni: di chi è nato negli anni del boom economico e la fame l'ha solo sentita raccontare, di chi ha vissuto ai tempi delle contestazioni studentesche e morettianamente, almeno una volta nella vita, ha aspettato il sorgere del sole nel posto sbagliato, e anche di chi, cresciuto nel fermento post conciliare, ha creduto e crede di essere capitato in una storia d'amore e d'amicizia non per caso, ma perché un Dio non di cartapesta, ma di carne e sangue, ci ha messo lo zampino in quel suo modo che per noi resta alquanto confuso. Di chi, soprattutto, come l'autore magistralmente sa fare, riesce a cogliere il diritto della vita dal suo rovescio, come dice la didascalia che accompagna un suo fumetto: *Beato l'uomo che sa ridere di se stesso, non finirà mai di divertirsi.*



ALESSANDRO CASADIO,
La verità con le gambe storte,
Albatros, Roma 2015, pp. 148
da richiedere nelle librerie
e nei grandi store di libri online

LA MARGHERITA *della speranza*

SAPER LEGGERE E PROPORRE IL FUTURO NEGLI AVVENIMENTI CHE LA VITA CI PRESENTA

di **Stefano Folli**
giornalista, francescano secolare di Faenza

Bad news is good news

Ottimismo. Scena prima: sono in una classe (quinta elementare) per un laboratorio di giornalismo e chiedo ai ragazzi e alle ragazze quanti guardano regolarmente il telegiornale. Quasi tutti alzano la mano. E quanti lo guardano volontariamente, quanti lo vogliono veramente guardare? Tutte le mani si abbassano, nessuna esclusa. Allora cerco di riflettere con loro sul perché a degli 11enni non piaccia il tg e le risposte sono unanimi: troppa politica, notizie lontane dai loro interessi e dalla loro realtà e soprattutto notizie troppo tristi, negative, tragiche. Coltivare ottimismo, con il panorama informativo a cui siamo sottoposti quotidianamente, sembra quasi impossibile. Ma una riflessione da tempo ormai mi guida nel pormi di fronte al "bad news is good news", come dice un vecchio adagio del giornalismo anglo-

sassone per indicare che i media privilegiano gli eventi con risvolti negativi: gli eventi spiacevoli diventano notizie non perché sono quelli più frequenti, ma proprio per il contrario, perché sono rari e si distaccano (drammaticamente) dagli eventi ordinari, quelli che normalmente accompagnano le nostre vite quotidiane e in un certo modo le rendono sopportabili, eventi quindi che non hanno nessuna "novità" da portare.

C'è poi da considerare che le "buone notizie" spesso non sono eventi puntuali ed eclatanti (come invece una rapina, un omicidio o una manifestazione finita in scontri e violenze), ma processi lunghi e duraturi: pensiamo alla ricerca per un nuovo farmaco, a un'invenzione che ha bisogno di lunghi test per passare alle applicazioni concrete, alla vita spesa da persone che si impegnano per gli altri nel nascondimento. Tutte situazioni che non possono avere il guizzo e il fascino dell'inatteso. I tentativi di orientare le notizie al "buono" e al "bello" difficilmente hanno portato i risultati sperati e si sono dovuti comunque confrontare con una realtà che deve fare i conti con il male esistente, con le difficoltà e con gli ostacoli.

Dobbiamo rinunciare, allora, a far crescere i nostri figli in un clima informativo più positivo? Dobbiamo rassegnarci a leggere il mondo come un coacervo di disgrazie da cui fuggire finché si può? Ecco allora entrare in gioco l'ottimismo. E con lui, il nostro impegno diretto che si opponga alla ricezione passiva di quanto i media ci sbattono davanti. La misura - perché ogni tanto è bene staccarsi e guardare altrove - e l'atteggiamento con cui ci poniamo di fronte agli eventi e con cui, anche in famiglia, discutiamo delle notizie che ci arrivano, può fare la differenza. Un atteggiamento di speranza sa cogliere la possibilità di vedere oltre il fatto brutto in sé, di costruire qualcosa di diverso, di far risaltare il piccolo germoglio rimasto vivo.

Occhi aperti al futuro

L'ottimismo non è chiudere gli occhi al mondo e vedere solo il bene - temporaneo, sfuggevole e precario - che stiamo vivendo in un certo momento e che sta nel nostro piccolo mondo. Nessuno vuole negare l'esistenza o la rilevanza delle difficoltà e delle tragedie (delle quali più facilmente oggi veniamo a conoscenza per il moltiplicarsi delle fonti di informazione e la loro ubiquità e immediatezza). Ottimismo è attivare percorsi di 'pensabilità positiva' ovvero leggere le situazioni con occhi aperti al futuro, come fossero margherite di possibilità. Cercando in ogni petalo una strada. Ottimismo è impegno e presa di responsabilità per far sì, magari, che

le cose possano cambiare, partendo da quello che dipende da me, da noi.

Ottimismo. Seconda scena: Sara ha 6 anni. Ha frequenti scatti di ira. A volte è aggressiva nei confronti dei fratelli, con i compagni di classe e in tante altre situazioni in cui si trova. La madre non riesce a gestire le sue crisi. Spesso le ripete: "Non so cosa fare con te . Non cambierai mai. Sei sempre la solita". La rabbia di Sara aumenta, la frustrazione della madre pure. È un circolo vizioso. Il pessimismo nei confronti del cambiamento possibile è la fonte di massima infelicità nella famiglia: sentirsi rinchiusi in un'identità immobile, il ripetersi di conversazioni accusatorie e rassegnate. Ci sono frasi che non aprono a nessun orizzonte, che in una famiglia dovrebbero essere abolite in qualsiasi situazione: sei il solito, non cambierai mai, sei impossibile, perché mi è capitato un figlio così?, non ti posso vedere, mi vergogno di te...

I pensieri che diventano speranza

Ottimismo. Terza scena: dopo lo spettacolo di un laboratorio teatrale e musicale di adolescenti, dopo numerosi apprezzamenti per il difficile lavoro, costato fatica e impegno da parte di tante persone, uno dei responsabili viene aggredito verbalmente da un genitore perché la figlia è stata tenuta in terza fila e non davanti, nelle posizioni più in vista. Al di là della esasperata competitività che porta a vedere una vittoria o una sconfitta anche in una situazione di cooperazione e di collaborazione come è uno spettacolo corale, dove non si "vince" e non si "perde" se non insieme, si tratta di un atteggiamento da "pessimista", che sarà inevitabilmente trasmesso anche alla ragazza, pur nell'intento di difenderla.

Quale visione positiva può avere un genitore nei confronti della vita e del futuro dei figli se si lascia abbattere e irritare da un particolare che peraltro non denota necessariamente giudizi di merito? E quale prospettiva ottimista può avere della propria vita quella figlia che sente sminuita la propria persona (più per l'intervento del genitore che per il fatto in sé) da una scelta che potrebbe essere spiegata razionalmente, accettata emotivamente e costituire anche una spinta, se affrontata nel modo giusto, per un miglioramento nel futuro?

"Mantieni i tuoi pensieri positivi perché i tuoi pensieri diventano parole, le tue parole diventano i tuoi comportamenti, i tuoi comportamenti diventano le tue abitudini, le tue abitudini diventano i tuoi valori e i tuoi valori diventano il tuo destino": così diceva Gandhi, riprendendo una riflessione molto più antica, per aprire alla conoscenza di cos'è (e cosa non è) speranza.

di **Alessandro Casadio**

Qui si parla delle pendole presenti nei vecchi conventi e che scandivano il tempo con il loro toc, toc e poi segnalavano anche acusticamente le ore, le mezz'ore e perfino i quarti, con gioia per alcuni e tormento di altri. Il fioretto cappuccino ricorda poi gli occhiali di padre Samoggia dimenticati fuggendo dal carcere e naturalmente recuperati.

Nazzareno Zanni

Gli ultimi rintocchi delle PENDOLE

IMPLACABILI E INARRESTABILI SFOGLIANO IL LIBRO DEL TEMPO FINO ALL'ULTIMA ORA

Quand'ero novizio

Tanti anni fa… Il tempo, che nella giovinezza sembra scorrere troppo lentamente, è volato via come un lampo che scompare nel cielo notturno. Non i ricordi, però, perché, se nel tempo si corre in avanti, per i ricordi si corre all'indietro. Quello passa via senza poterlo recuperare, mentre questi si riescono a rivivere.

Durante tutto l'anno di noviziato nel convento di Cesena ero tormentato da un lento e fastidioso toc, toc, che faceva avanzare la giornata come il rullare di un tamburo di guerra e che risuona ancora nella mia memoria. Era la voce di una vecchia pendola, di quelle artigianali, nuda, con ricarica a pesi, che di anni ne aveva tanti, sopravvissuta a chi l'aveva costruita e ai numerosi frati che ne avevano ascoltato per tutta la loro vita il battito ammonitore. Era la voce più forte del convento, appena sussurrata per i frati anziani ormai deboli di udito, mentre a noi giovani sembrava troppo lenta e assordante. Forse, nei nostri sogni notturni, avremmo voluto che ci facesse uno sconto sulle ore, perché era tanta la voglia di correre sulla via del tempo, anticiparlo addirittura. Il quadrante circolare verniciato in smalto bianco, con numeri romani dipinti in nero a

FOTO DI NAZARENO ZANNI

Nella pagina precedente: **Pendola nel convento cappuccini di San Giuseppe a Bologna**

mano, era appeso al muro del piano superiore, appena fuori della biblioteca, e il pendolo, con i due pesi sostenuti da una sottile fune, raggiungeva, attraverso un'ampia fessura nel pavimento, il piano sottostante, oscillando lentamente al pari del respiro di un morente. Quel toc, toc ci perseguitava e sembrava dettare i passi dei frati, che inconsciamente ne seguivano il ritmo. Batteva l'ora a ogni quarto.

All'appuntamento si scatenava, come se troppo a lungo fosse stato impedito di lanciare alti i suoi battiti sonori. Dapprima l'avvio, un meccanismo con il rumore di ruote dentate in movimento, poi il rincorrersi lento ma potente di tanti colpi quante erano le ore, a cui si aggiungevano rintocchi più acuti, ten, ten, ten, ten, che indicavano i quarti. Per un anno mi ha letteralmente perseguitato in qualunque parte del convento mi trovassi. Avrei preferito una meridiana, che silenziosa non disturba nessuno, e che, con il transitare di una nuvola davanti al sole o in una giornata coperta, si astiene dall'indicare l'ora, come se il tempo fosse sospeso. Ma i frati prediligevano le pendole, anche se possedevano come *status symbol* un orologio da tasca.

La congiura

Quella pendola che mi odiava, e ne era ricambiata, non era l'unica in convento. Ne esisteva un'altra nel coro. Questa era molto più piccola con ricarica a molla. Il suo pendolo era corto e veloce, e poteva dare l'impressione a noi giovani novizi che le ore scorressero via più veloci, ma anche con quella il tempo sembrava sempre troppo lento. Soprattutto quando, con un saio pesante addosso, eravamo immersi nella meditazione silenziosa comune, in un coro gelido d'inverno e caldo afoso d'estate. «Sia d'inverno che d'estate bisogna portare un abito spesso - assicuravano i frati anziani - perché ciò che protegge dal freddo difende anche dal caldo». Se per la stagione sfavorevole avevano perfettamente ragione, tutt'altra cosa era per l'estate, in cui l'abito che portavamo, tanto spesso da stare in piedi da solo, ci soffocava. Quando finalmente la pendola avvertiva che il tempo previsto per la meditazione era concluso, si doveva però aspettare un altro toc, toc, quello delle nocche delle dita del frate guardiano, sempre lento, battute sul banco per proseguire nella preghiera e muoversi un po'.

Sparse in convento vi erano poi, nei punti più strategici, altre pendole, più modeste di quella della biblioteca, che anch'esse volevano far sentire la loro voce. Non conoscevano che cosa fosse la sincronizzazione, sicché suonavano come a turno, una dietro l'altra. I frati avevano quasi una cura materna per le loro pendole, che, come tutti i mezzi meccanici, necessitavano di una manutenzione periodica, che le sottoponeva alla tortura di lime e di martelli, per correggere i denti delle ruote costruite artigianalmente. Non sempre però tutto questo era imposto da necessità, perché la faceva da padrone l'iniziativa personale, che si allietava nell'osservare le interiora del meccanismo. Le pendole venivano aperte, e l'apparato meccanico veniva estratto dalla sua sede, appeso a un chiodo affisso appositamente in posizione più bassa, per poter operare più comodamente.

Allora vedevi il frate «chirurgo» spostare la testa da ogni parte per poter osservare meglio ogni dettaglio, e scovava così anche qualche ragno, certamente sordo, che si era annidato tra i complessi meccanismi. Ogni ruota dentata veniva smontata, pulita e oliata a dovere, per poi essere collocata su un tavolo vicino, come su un lettino chirurgico. Il frate chirurgo ammirava con soddisfazione il risultato di quel lavoro di sbudellamento,

FOTO DI NAZARENO ZANNI

Scritta nella pendola del convento San Giuseppe di Bologna

per poi mettersi all'opera di rimontare ogni organo al suo posto, e così ridare nuova vita a ciò che sembrava morto. Una soddisfazione impagabile vedere la pendola funzionare a dovere, e ascoltare il forte toc, toc che risuonava come una marcia imperiale. Ora giungeva il momento più atteso: ricollocare tutto l'apparato nella sua sede naturale, dentro la sua cassa di legno, simile alla cassa funebre di un poveraccio, e regolare il battito variando la lunghezza del pendolo, perché segnasse l'ora esatta. Salvo poi accorgersi che immancabilmente la pendola si intestardiva a suonare l'ora per conto suo. Un cruccio per i frati maestri orologiai, per il quale mai sono riusciti a trovare il rimedio giusto. Ma tant'è, le pendole conventuali funzionavano!

L'ultima ora fatale

A metà dell'interminabile corridoio del convento di Bologna, scandisce il tempo da chissà quanto un vecchio orologio a pendolo, che si erge dal pavimento fin verso le travi delle capriate. Una pendola il cui movimento è dovuto al peso di due lunghi cilindri di piombo e il cui meccanismo è stato curato ripetutamente, più che un malato in ospedale. Ha un quadrante di ottone con numeri romani, e ha subìto vari trapianti d'organo, che gli hanno permesso di ringiovanire ogni volta che qualche ruota dentata o qualche perno cominciavano ad accusare gli anni. Non è una pendola tanto diversa da altre sparse per il convento, che tra di loro intessono un dialogo più che fare un concerto. Tuttavia se ne differenzia per una scritta, vergata a mano chissà quando, ancora perfettamente leggibile: *«Signat solers, quod fugit irreparabile, tempus: Omnibus et verum nigram denuntiat horam» (Indica puntuale il tempo che passa e non ritorna: a tutti così preannuncia l'ultima ora)*. Un ammonimento che il tempo fugge senza mai tornare indietro e che ricorda l'ineluttabile ora dell'addio a questo mondo, la medesima ora che quotidianamente, senza accorgersene, tanti frati hanno oltrepassato indenni per tanti anni, ma che un giorno li ha visti fermarsi. Al momento quella pendola è ferma da qualche tempo, e tace muta come se per lei fosse già venuta l'ultima sua ora. Nonostante ciò, segna per un istante due volte al giorno l'ora precisa senza che nessuno la degni di uno sguardo. Forse qualche giovane frate, passandole davanti e non comprendendo il latino - una lingua ormai morta anche nei conventi -, si chiederà il significato di quella frase e forse nemmeno la leggerà. Morta la pendola, sì, morto il latino, forse, ma quella scritta è sopravvissuta per ricordare che il tempo è un libro che si sfoglia giorno dopo giorno, fino a quando si arriva all'ultima pagina.

DISEGNO DI CESARE GIORGI

Come PADRE SAMOGGIA *recuperò gli occhiali*

Fioretti cappuccini

I cappuccini, fino a tempi recenti, all'entrata in noviziato, come abbandono della vita precedente cambiavano nome, aggiungendo al nuovo nome il luogo di origine, preceduto da una «da». Quando il giovane Luigi Samoggia divenne cappuccino, ebbe il nome altisonante di «Francesco Antonio da Bologna». Col passare degli anni, tuttavia, per merito della sua dialettica irresistibile in pubblici dibattiti e come insegnante e predicatore particolarmente vivace e incisivo, era chiamato semplicemente padre Samoggia da tutti, frati compresi. Era un uomo piccolo di statura e austero, ma aveva *«l'occhio vivido, la parola calda e vibrante - così testimonia un suo ammiratore - convincente nelle argomentazioni, pungente nell'arguzia, che si esprimeva con motti feroci, tali da spegnere in bocca qualsiasi contestazione».*

La sua notorietà si impose soprattutto durante la guerra. Irriducibile avversario della ideologia nazifascista e di ogni totalitarismo, aiutava i perseguitati dal regime, nascondendoli in convento o in altri luoghi ritenuti più sicuri. Ma questa sua attività non tardò a dar nell'occhio alle autorità nazifasciste, che con un inganno, all'inizio del 1943, lo arrestarono a Castelbolognese. Due spie, dopo aver suonato il campanello alla porta del convento, si erano presentati come evasi inglesi bisognosi di un nascondiglio. Padre Samoggia a

tutto pensava fuorché a una trappola diabolica, e disse loro di entrare. Amara fu la sua sorpresa: quasi subito dopo il convento fu invaso da soldati tedeschi, che rovistarono in tutti gli ambienti alla ricerca di disertori, di eventuali complici e di armi. I frati furono riuniti al pianterreno e affidati alla sorveglianza di un soldato armato di mitra. Uno dei frati, frate Samuele, che anche lui qualcosa aveva da nascondere, lesto come una lepre e coraggioso fino a rasentare l'incoscienza, accorgendosi di una momentanea distrazione del soldato di guardia, senza pensarci un solo secondo, svoltò a gambe levate l'angolo del corridoio, uscì nell'orto e, passando tra le viti non ancora potate, riuscì indenne a raggiungere una breccia nella mura del convento e a far perdere le sue tracce. Quella fuga inaspettata fu una fortuna per gli altri frati, che vennero lasciati liberi. Ma non andò libero padre Samoggia, che dai tedeschi fu condotto dapprima al carcere di Ravenna, poi a Verona nell'ex convento dei Carmelitani Scalzi adibito a carcere, e infine nelle prigioni di San Giovanni in Monte a Bologna. Ma per poco. Riportato, sempre nel 1943, a Verona per esservi processato, fu rinchiuso nell'ala del carcere riservato ai sei membri del Gran Consiglio del Fascismo catturati, tra cui Galeazzo Ciano, che, votando l'Ordine del giorno Grandi, avevano determinato la caduta del regime. Qui egli diede prova della sua umanità, sostenendo spiritualmente i gerarchi «traditori» in attesa del processo, che puntualmente si concluse con la condanna di cinque di loro e di altri tredici in contumacia alla fucilazione per alto tradimento. Padre Samoggia li aiutò a prepararsi alla morte (11 gennaio 1944), come testimonierà più tardi lui stesso a chi scrive: «I libri di storia non ne parleranno, ma sono stato io a confessarli e prepararli a morire. Sono tutti morti perdonando».

L'unico dei processati non condannati alla fucilazione, ma a 30 anni di carcere, Tullio Cianetti, in occasione della Pasqua 1944 (9 aprile), scrisse una poesia in romanesco, in cui esprime tutta l'amarezza e il disprezzo per gli sbalzi d'umore dei padroni di turno, ma anche appassionata ammirazione per padre Samoggia, carcerato come lui e ricordato con il nome di fra Francesco.

Pasqua 1944

Pensavo stamattina: «Quanno esco
da 'ste catene infami libberato
ricorderò 'gni tanto fra Francesco
povero cappuccino carcerato».
Ch'avrà fatto 'sto frate bonaccione
pe' merita' l'onore de li «Scarzi»?
In 'sto monno birbone
pure li frati sentono li sbarzi
de la temperatura d'un padrone.

Ja servito la messa un generale,
antico sordataccio e bersajere
e dar caratterino ar pepe e ar sale.
Accumunati insieme dar dolore
der carcere, scompare la bardanza
e nasce er fiore de la fratellanza
che spicca su l'artare der Signore.

Quello ch'ha detto er frate so' parole
de verità, splennenti com'er sole:
nun c'è dotrina e nun c'è fantasia,
nun c'è filosofia,
nun c'è governo reggio o pontificio
der tempo antico e novo che nun sa
ch'er frutto d'un commune sacrificio
se chiama «lebbertà».
[…]
Piccolo cappuccino carcerato
che ciai fatto arisplenne un po' de sole,
grazie pe' le parole
gonfie d'umanità e de devozione
con cui stamane ciai commemorato
'sta triste Pasqua de risurrezione.
Drenti 'ste celle piene di dolore
noiantri lo sapemo
che solo ne la legge der Signore
sta scritto che chi sbaja è perdonato
e chi soffre da Cristo è sollevato.

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Frate, risorgeremo!
Tu tornerai ner chiostro venerato,
noiantri da li fiji e da le spose
che ci aspettano a casa e penseremo,
ogni Pasqua a 'ste mura dolorose
e a la chiesetta buja che cia visto
mesti fratelli in Cristo
degradati al livello de le cose.
Ne le città lontane
quann'er giorno de Pasqua le campane
soneranno a distesa, te vedremo
frate, che nun sei reo,
comm'oggi da l'artare dir sereno:
«Gloria in excelsis Deo»!

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Sopra: **foto giovanile di padre Francesco Antonio Samoggia**
Sotto: **fucilazione dei gerarchi fascisti l'11 gennaio 1944**

Dopo essere stato riportato a Verona, padre Samoggia era stato processato nel marzo 1944, e condannato alla deportazione in Germania. Nel frattempo, però, un intervento diplomatico riuscì a ottenergli il ritorno nelle prigioni di San Giovanni in Monte a Bologna, dove poté godere di un'inspiegabile libertà di movimento: confessava, pregava, teneva lezioni di filosofia e di teologia ai compagni di sventura, recando conforto a tutti in quel luogo di sofferenza, di fame e di paura.

Fino a quando, un giorno, tutti i carcerati di San Giovanni in Monte riuscirono a «evadere» dal carcere in maniera rocambolesca. Era il 9 agosto 1944. Si erano presentate al carcere, custodito da militari italiani, due automobili, dalle quali erano scesi dei partigiani travestiti da ufficiali tedeschi e da militari fascisti con finti partigiani «catturati» da incarcerare. Non fu difficile, con questo espediente, farsi aprire le porte del carcere e sopraffare la guardia, riuscendo a mettere in libertà tutti i detenuti. «Presto! Presto!», ripetevano i liberatori, paventando una controffensiva.

Anche padre Samoggia si precipitò fuori. Ma… senza gli occhiali. Un grosso inconveniente! Nella calca generale e nella fretta non era riuscito a rintracciare gli occhiali, lasciandoli forzatamente nella sua cella. Dopo essersi allontanato alquanto, si trovò a domandarsi come fare. Senza quegli occhiali, gli unici che possedeva, lui, afflitto da una forte miopia, non poteva andare lontano. Ci pensò su, poi, con la speranza che il carcere fosse ancora in mano ai partigiani, tornò indietro. Quando giunse di nuovo a San Giovanni in Monte, gli fu sufficiente un'occhiata, per quanto sfocata, e ascoltare le voci per accorgersi che invece dei partigiani vi erano militari tedeschi, mandati in rinforzo. Regnava molta confusione e tanto era il disordine, mentre le porte e i cancelli del carcere erano ancora spalancati. Padre Samoggia, pur esitante, entrò cercando di non destare sospetti, si introdusse nell'edificio, raggiunse la sua cella e, tastando con le mani un po' dappertutto, ritrovò gli occhiali. I tedeschi non si preoccuparono di quel frate piccolo e «innocuo», forse scambiandolo per il cappellano del carcere, e lasciarono fare. Così padre Samoggia uscì dal carcere indisturbato, e fece ritorno in convento, per poi attraversare clandestinamente la linea del fronte e raggiungere Roma, città ormai liberata, dove svolse il compito di cappellano dei profughi.

Se quei soldati tedeschi l'avessero saputo, chissà come avrebbero trattato quel frate «innocuo». Ma padre Samoggia di coraggio ne aveva da vendere, ed era un frate battagliero come nessuno, tanto che, recandosi una volta a San Giovanni Rotondo, fu apostrofato da padre Pio, che neppure lo conosceva, con queste parole: «Frate battaglia!». Nome più che consono per lui, che neppure un fucile puntato sulla fronte ne poteva spegnere l'audacia, perché si sentiva un combattente per la verità e la "lebbertà".

Leggi povertà e pensi a san Francesco, che una lunga tradizione ha chiamato il Poverello. Ma pensi anche a centinaia di milioni di persone che oggi sono costrette a vivere in uno stato di povertà che meglio sarebbe chiamare miseria disumana. E ti vien da pensare che c'è una povertà scelta e una subita. Quella di Francesco d'Assisi, figlio di un ricco mercante, è certamente scelta, ma gradualmente, con un faticoso cammino che va dall'esterno all'interno.
Il 23 novembre 2014 il francescano secolare Amato Ronconi di Saludecio (RN) è stato canonizzato: ce ne parla qui mons. Francesco Lambiasi, vescovo di Rimini.

Dino Dozzi

PAROLE francescane
GUARDARE LA VITA CON OCCHI NUOVI

POVERTÀ

VIVERLA PER SCELTA CON BUONA DOSE DI UMILTÀ

FOTO DI IVANO PUCCETTI

L'Ancella dei poveri Carla Ferrari, ora in Italia per un po' di riposo, suor Luigia delle Suore della Divina Provvidenza e il frate cappuccino etiopico Woldegeorghis Betalò: tre persone missionarie

L'assenza di possesso che allarga il cuore

Francesco nasce ricco e si fa povero. Incominciò con l'"amare intensamente i poveri" (*2Cel* 8: *FF* 569): scambiando i suoi vestiti elegan-

ti con i loro, cercava di condividere il loro stato. E lo faceva con gioia, imparando a vedere il mondo dal loro punto di vista. Prende l'abitudine di vendere le stoffe del padre e di dare il ricavato ai poveri. Un giorno Francesco

"appronta un cavallo, monta in sella e, portando con sé panni di scarlatto, parte veloce per Foligno. Ivi, secondo la sua abitudine, vende tutta la merce e, con un colpo di fortuna, perfino il cavallo" (*1Cel* 8: *FF* 333). Nella piazza d'Assisi, davanti al vescovo, restituisce denaro e vestiti al padre dicendo: "D'ora in poi voglio dire: Padre nostro che sei nei cieli" (*3Comp* 19: *FF* 1419).

Se Francesco lascia i suoi beni è perché ne ha trovati altri più preziosi ai suoi occhi; se lascia Pietro di Bernardone e la sua ricca eredità è perché ha trovato un altro Padre che gli ha promesso un'eredità più importante: Francesco fa la sua scelta di mettersi alla sequela di Cristo che gli chiede di lasciare tutto il resto. La sua indicazione per coloro che vorranno vivere come lui sarà questa: "Tutti i frati cerchino di seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo, e si ricordino che nient'altro ci è consentito di avere, di tutto il mondo, come dice l'apostolo, se non il cibo e le vesti e di questi ci dobbiamo accontentare". Si noti che, prima della povertà, c'è l'umiltà, il solo terreno sul quale possono crescere tutte le altre virtù, compresa la povertà: senza l'umiltà anche la povertà può diventare - come storicamente avvenuto - motivo di orgoglio e di lotta per decidere chi è più bravo. E si noti anche quel verbo "accontentarsi", apparentemente quasi insignificante, in realtà prezioso e indispensabile per essere felici. Poi Francesco aggiunge: "E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada" (*Rnb* IX,1-2: *FF* 29-30). Francesco ne ha fatto esperienza e garantisce. La povertà di cose deve allargare il cuore alla solidarietà e all'amicizia con gli ultimi.

Dignità per ogni lavoro onesto

Per mantenersi, i frati dovranno lavorare: va bene ogni tipo di lavoro purché onesto. Riconoscere la stessa dignità a tutti i lavori, dall'insegnamento accademico alla pulizia dei bagni, è una caratteristica rimasta fortunatamente nel francescanesimo: la sola gerarchia riconosciuta è data dall'amore con cui si svolge il proprio servizio. Il lavoro rende solidali con la quasi totalità degli uomini. La condivisione della vita spesso difficile di tanti uomi-

Vale ancora il proverbio l'abito non fa il monaco?

FOTO ARCHIVIO MC

ni è espressa da Francesco con quattro parole semplici ma illuminanti: "come gli altri poveri" (*Rnb* VII,8: *FF* 24). La povertà scelta non deve separare dalla povertà subita, anzi, chi la sceglie deve indicare a chi la subisce il modo di viverla con gioia, come realtà preziosa.

Francesco ha visto luccicare gli occhi di suo padre alla vista delle monete. Lui preferisce farsi luccicare gli occhi guardando quelli del crocifisso. Per mettere in guardia i suoi frati dal primo luccichio, proibisce loro di ricevere denaro e questo li aiuterà a restare poveri; questo, a sua volta, li aiuterà a sentirsi minori di tutti; e questo, infine, permetterà loro di sentirsi e di dirsi davvero fratelli di tutti: "frati minori" si chiameranno. Importante è la povertà per Francesco, ma solo come condizione per essere davvero fratelli di tutti.

Lieti di essere liberi

Per questo non basterà la povertà materiale, e Francesco lo sa. Occorrerà tanta umiltà da non vergognarsi ad andare all'elemosina chiedendo il necessario per vivere se non basta ciò che si è ricevuto per il proprio lavoro e a manifestare con fiducia ai fratelli le proprie necessità. Essere davvero poveri significa anche non giudicare gli altri, non dire male di nessuno, non mormorare, essere cortesi e mansueti con tutti. "Quando i frati vanno per il mondo non portino niente per il viaggio": alle cose materiali da non portare secondo il dettato evangelico nel discorso di missione, Francesco aggiunge anche il non portare il diritto di difendere i propri diritti, attingendo al discorso della montagna: "A chi toglie il loro non lo richiedano" (cf. *Rnb* XIV,1-6; *FF* 40). E se non bastasse, ricorda ciò che "dice il Signore: ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi". Anche in mezzo ai saraceni ed altri infedeli, "non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio" (*Rnb* XVI,6: *FF* 43).

Nelle Ammonizioni, brevi esortazioni per vivere il vangelo nella quotidianità, Francesco aiuta i frati a verificare l'autenticità della povertà: l'eventuale turbamento quando viene tolto il servizio di superiore rivela poca povertà interiore (*Am* IV: *FF* 152); relativamente facile è recitare molte preghiere e fare molte astinenze e mortificazioni, "ma per una sola parola che sembra ingiuria della loro persona, o per qualsiasi altra cosa che è loro tolta", ecco che molti si irritano: "questi non sono poveri di spirito" (*Am* XIV: *FF* 163). A quel ministro che chiede di ritirarsi in un eremitaggio perché i suoi frati gli "impediscono di amare il Signore Dio", Francesco risponde di cambiare gli occhiali, di considerare "grazia" tutti questi impedimenti e di amare "quelli che ti fanno queste cose e non pretendere da loro altro se non ciò che il Signore ti darà; e in questo amali, e non volere che diventino cristiani migliori" (*Lmin* 1-6: *FF* 234-235). Questa è quotidiana profonda lettura di fede della realtà e reale povertà.

Nel brano della vera letizia (*FF* 278-279), infine, Francesco darà l'ultima sublime pennellata alla raffigurazione della povertà, come rifiuto del potere della cultura, del potere ecclesiastico e politico e perfino del potere evangelico. E, pensando soprattutto a se stesso, Francesco dirà che vera povertà è rifiutare anche la grande tentazione di lasciare il gruppo che rallenta per scattare da solo in avanti verso la perfezione eroica. Vera povertà, sorgente di vera letizia, sarà quella di restare umilmente con fratelli che ti tengono fuori della porta e che ti ripetono: vattene, noi non abbiamo bisogno di te. Francesco ha scoperto e fatto proprio il vangelo della croce, la bella notizia che, lasciando tutto, orgoglio compreso, per amore, si ritrova davvero tutto, nella libertà e nella letizia.

Il profeta, il penitente, il pellegrino

IL RITRATTO DI AMATO RONCONI, DIVENUTO SANTO

di **mons. Francesco Lambiasi**
vescovo di Rimini

Nel Duomo di Rimini il 14 dicembre 2014 mons. Francesco Lambiasi, vescovo di Rimini, ha celebrato la Messa di ringraziamento per la canonizzazione di sant'Amato Ronconi. Riportiamo qui parte della sua omelia in cui presenta la figura profetica del novello santo, nativo di Saludecio.

Come Francesco di Assisi

Il 23 novembre 2014 Amato Ronconi è stato canonizzato da papa Francesco. Della vita di ogni santo si possono tracciare due interpretazioni fondamentali: l'interpretazione agiografica e quella profetica. La prima consiste nel considerare il santo come il modello immacolato di ogni virtù, che ci si deve sforzare allo spasimo di imitare e riprodurre, senza però illudersi di poter raggiungere l'alta quota della sua vertiginosa perfezione. L'interpretazione profetica, invece, non si interessa tanto a ciò che il santo ha fatto di eroico nella sua vita, quanto piuttosto a ciò che Dio ha detto ieri, come dice oggi, a noi attraverso la sua vicenda. Ecco, vorrei parlarvi di sant'Amato Ronconi come profeta, ossia come messaggero e portavoce di Dio.

E lo vorrei intravedere anche in sovrapposizione - quasi in filigrana - con Francesco d'Assisi, di cui il nostro santo ha abbracciato lo spirito e la regola del terz'Ordine. C'è infatti una parola che lega come un filo rosso questi due autentici profeti, mandati da Dio. È la parola *penitenza*, una parola esiliata dal nostro vocabolario, perché richiama veglie, aspri digiuni e flagellazioni. Ma al tempo di Francesco d'Assisi e di Amato di Saludecio, questa parola - "penitenza" - veniva intesa in senso evangelico, e non diceva niente di più, ma anche niente di meno che *conversione*. Non perché il figlio di Bernardone e Amato di Saludecio fossero pagani, ma perché a un certo punto della vita hanno scelto di fare i cristiani. No, non di giocare a fare i cristiani, ma di esserlo: sul serio, con una dedizione radicale e una inossidabile fedeltà.

Con i crocifissi della storia

Francesco nel suo *Testamento* così rievoca gli inizi della sua vita nuova.

"Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a fare penitenza, poiché essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara

FOTO DI IVANO PUCCETTI

vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo" (*FF* 110).

Tutta la vita di Amato Ronconi ruota attorno a questo ruvido, ma liberante messaggio, firmato da Cristo Signore e indirizzato al suo popolo: "*Convertitevi*, capovolgete mente e cuore, invertite la via, cambiate la vita". Non perché Amato prima fosse un dissoluto o un criminale, tutt'altro, ma perché *ha scelto* di diventare cristiano. Poteva imboccare una strada larga e seducente, lastricata di lussi e di spassi, ma che lo avrebbe fatalmente condannato a vivere una vita infettata dal virus del narcisismo, bacata dai tarli dell'egoismo, della vanagloria, dell'invidia e della gelosia, e che prima o poi avrebbe lasciato vuoto e inappagato il suo giovane cuore, assetato di cielo. Poteva seguire la via retta e integra dei comandamenti, ma se non avesse rinunciato ai suoi beni per seguire Gesù più da vicino, si sarebbe ritrovato come il giovane ricco: un uomo perbene, onesto ma triste, sazio e insoddisfatto. No, Amato da Saludecio non ha voluto per sé un'esistenza piatta e ripiegata, senza la fiamma di un amore appassionato per il Crocifisso, senza un brivido di compassione per i tanti crocifissi della storia. Amato si è lasciato abbracciare da Gesù, ha verificato in pieno il suo nome, si è sentito letteralmente e autenticamente "amato". A quel punto ha rinnegato il suo io vorace e possessivo come è l'io di ogni verace figlio di Eva, ha infilato il ripido sentiero delle beatitudini e ha scalato il monte della felicità.

La bussola per la casa del Padre

Oltre alla profezia della penitenza, anzi proprio per vivere da vero penitente fino in fondo, sant'Amato ha declinato la grammatica della conversione con l'alfabeto della povertà. Si è lasciato affascinare dall'ideale francescano, vissuto dai francescani del vicino convento di Monte Orciale. Fedele discepolo del Poverello di Assisi, sant'Amato ha vissuto la profezia della povertà. Francesco non può contemplare il Crocifisso di san Damiano, nudo sulla nuda croce, senza poi denudarsi delle sue vesti nella piazza di Assisi, e senza indicare ai suoi frati la strada della castità, obbedienza e

Mons. Francesco Lambiasi, vescovo di Rimini, alla chiusura del Festival Francescano 2014

FOTO ARCHIVIO RONCONI

Sant'Amato Ronconi

povertà. Ma - si noti bene - nella Regola Francesco non usa la parola povertà e la sostituisce sistematicamente con l'espressione "senza nulla di proprio". Perché questa è povertà evangelica: non attaccarsi neanche al bene ricevuto o donato, perché il bene appartiene solo al Bene sommo, che è Dio.

Altrettanto fa Amato: non solo vive da povero e per i poveri, ma tra i poveri. Come Francesco, Amato ha rinunciato a tutti i suoi beni perché ricolmo del Bene infinito, si è dedicato ai poveri pellegrini, e per loro ha fondato e costruito un ospizio-ospedale.

Il terzo tratto della profezia di Amato Ronconi è quello del pellegrinaggio. Rimini, San Marino, Assisi, Roma e, per quattro volte e mezzo, Santiago di Compostela. E in questo Amato marca una certa discontinuità dal modello di san Francesco. Francesco ha fatto l'esperienza di vari pellegrinaggi, ma è stato soprattutto un missionario più che un pellegrino vero e proprio. Nei suoi venti anni circa dopo la conversione, ha macinato miglia e miglia per l'Italia in lungo e in largo, è andato perfino alla crociata, ma senza benedire la guerra. Comunque è stato un predicatore itinerante.

Sant'Amato invece è stato un vero pellegrino. Ma qual è la profezia veicolata dal pellegrino? L'esperienza del pellegrinaggio è una metafora che identifica in pieno la vita cristiana. Il pellegrino non è un vagabondo, senza meta né fissa dimora, che vaga solo per il piacere di andare qua e là. Non è neanche un esploratore che va in cerca di nuove terre. Il pellegrino invece non si mette per via per andare a scoprire una terra ancora sconosciuta, ma perché ha il cuore puntato come l'ago di una bussola: sempre orientato verso il nord. E il nord per il pellegrino è la casa del Padre, di cui il santuario terreno è segno emblematico ed espressiva indicazione.

Ecco la profezia del pellegrino Amato: ci rammenta che noi non siamo dei vagabondi smemorati che non ricordano più da dove sono partiti e dove stanno andando. Siamo, come Gesù, dei viandanti diretti alla santa Gerusalemme, per abitare nella casa del Padre, dove non sarà più né lutto, né dolore, né pianto. Perciò la vita è un santo viaggio: passando per la valle del pianto, la trasforma in una sorgente. Il pellegrino, spoglio di tutto, ha trovato il tesoro, il regno di Dio, e riesce così a vedere Dio in tutto. Come Francesco vede nel sole un fratello e una sorella nella luna, e vede Dio nella madre terra e perfino in "sora nostra morte corporale", così il pellegrino Amato trova Dio dappertutto: nelle pozze d'acqua lungo il percorso, nelle gocce di rugiada, nel profumo del caprifoglio, nella tenerezza delle pecore madri per i loro agnellini, negli occhi ardenti degli innamorati, in una chiesetta satura d'incenso, nel perdono accordato ai persecutori, nell'umile coraggio del martire, nella instancabile dedizione di una madre per il figlio disabile. Dio tutto in tutti: questa è la profezia di sant'Amato. Non interpella noi cristiani tiepidi?

«Quello che è straordinario del Festival Francescano è il clima di vera letizia che si respira, ma è necessario venire in piazza per coglierlo e goderne i benefici: tutti ne avrebbero bisogno! Credo così tanto in questo progetto che non solo me ne sento parte, ma cerco anche di promuoverlo il più possibile, invitando tutti i miei contatti».

Caterina Pastorelli

3 di 35.000

PARTECIPARE AL FESTIVAL FRANCESCANO PER CONDIVIDERE GIOIA E FATICA

Già di per sé è un bel numero, significativo, ancora di più se indica le presenze medie che in queste sei edizioni del Festival Francescano ogni anno hanno raggiunto prima la piazza di Reggio Emilia, poi quella di Rimini per vivere il Festival. Quest'anno, a Bologna, dal 25 al 27 settembre, speriamo che raggiungano piazza Maggiore ancora più persone, curiose di conoscere "sorella terra" e disponibili ad accogliere le parole che risuoneranno nelle conferenze, negli spettacoli, nei workshop, nei momenti di preghiera…

Tra queste trentacinquemila per-

Anche dalla Turchia arrivano volontari per il Festival

FOTO DI IVANO PUCCETTI

sone ci sarà chi ha già conosciuto il Festival Francescano nelle altre città e desidera essere presente anche in questa nuova piazza; chi ha sempre voluto partecipare ma non ce l'ha mai fatta; chi scopre l'esistenza di questo evento per la prima volta e si lascia attrarre; chi, senza volerlo, si troverà immerso nel mondo francescano.

Tra questi trentacinquemila e più ci saranno anche i collaboratori; i volontari e gli Amici del Festival Francescano. Lasciamo a loro la parola, perché si possano presentare e raccontare di come è possibile vivere il Festival anche in queste vesti!

Alessandro

«Ci sono certi progetti, certe iniziative, che senti tuoi sin dal primo incontro. Per me con il Festival Francescano è stato così: sono andato a Reggio Emilia nel 2011 perché c'erano dei relatori che mi interessavano e da allora non l'ho più lasciato e ho sentito l'esigenza di dare il mio contributo. Per questioni di tempo e di lavoro non riesco a fare il volontario, ma non ho mai perso l'opportunità di diventare Amico del Festival e dare il mio contributo economico. Può sembrare una banalità, ma servono anche i soldi per realizzare il Festival Francescano e visto che credo che la scelta dei francescani di andare *on the road* sia azzeccatissima, volentieri do così il mio aiuto!

Per me san Francesco è sempre stato un esempio per come ha vissuto il suo essere cristiano nella povertà, nella letizia e con il sorriso sulle labbra e in un tempo in cui c'è così tanto bisogno di spirituale, di infinito, di qualcosa di grande, il mettersi sulla strada dei francescani con il sorriso e la disponibilità all'incontro dà la possibilità a molte persone di avvicinarsi alla figura di Francesco e attraverso lui a Dio.

Quello che è straordinario del Festival Francescano è il clima che si respira di vera letizia, ma è necessario venire in piazza per coglierlo e goderne i benefici: tutti ne avrebbero bisogno! Credo così tanto in questo progetto che non solo me ne sento parte, ma cerco anche di promuoverlo il più possibile, invitando tutti i miei contatti e sentendomi libero di esprimere la mia opinione e dare qualche

Foto di gruppo di alcuni amici del Festival

FOTO DI IVANO PUCCETTI

suggerimento agli organizzatori.

Perché dovresti diventare Amico del Festival Francescano? Perché il Festival Francescano è un luogo in cui si respira la gioia, la condivisione, la semplicità, la perfetta letizia e oggi ridere e sorridere è così difficile che se c'è un evento che lo rende possibile e che ti proietta in una dimensione molto più alta e molto più bella… non si può non sostenerlo!

Chiara

«Il volontario è un collaboratore indispensabile durante le giornate del Festival ed è qualcuno che ha un po' di tempo a disposizione e decide di regalarlo agli altri. Io ho scelto di fare la volontaria… perché mi ha obbligato mia sorella! Ovviamente scherzo! Non mi ha obbligato, ma ho ricevuto un invito e ho deciso di accoglierlo.

Noi volontari doniamo, come prima cosa, il nostro tempo e l'energia, ma anche la pazienza, la gentilezza e la disponibilità a collaborare e ad aiutare le persone con le quali entriamo in contatto. Il Festival, in compenso, ti regala la possibilità di conoscere e confrontarti con realtà diverse, di stringere rapporti d'amicizia e di arricchirti di nuove esperienze. All'Infopoint, per esempio, può capitare di tutto! Come dover tradurre ai turisti stranieri, incuriositi dal Festival, le scritte delle magliette (tradurre i versi che Dante ha dedicato a san Francesco nel Paradiso della Divina Commedia non è stato semplice!) o accogliere gesti bellissimi, come quello di un nostro affezionato partecipante del Festival che ogni anno viene dalla Svizzera e non manca mai di passare all'Infopoint a salutarci: lo scorso anno ci ha portato un'intera scatola di cioccolatini!

Perché dovresti renderti disponibile per fare il volontario al Festival Francescano? Per provare un'esperienza nuova, per rendersi utile e per divertirsi! Per conoscere meglio il mondo francescano (o scoprirlo per la prima volta) e provare quanto è bello donarsi agli altri! Che sia per un'ora o per un giorno intero… ne vale la pena!».

Emanuele

«Ho conosciuto il Festival Francescano per "lavoro", collaborando nella ricerca di volontari attraverso il portale Melpyou. Ho trovato un bel gruppo di persone con le quali mi sono trovato bene e mi è venuta voglia di mettermi ancora più in gioco, di dare una mano significativa anche nella preparazione. Collaborando con il gruppo di coordinamento dei volontari, cerco di regalare al Festival Francescano entusiasmo e disponibilità e di mettermi al servizio di ogni necessità, adattandomi alle diverse esigenze. Forse il mio contributo pratico è piccolo, ma credo sia molto importante anche un coinvolgimento emotivo che mi spinge a condividere il progetto, a raccontare del Festival a chi mi sta intorno, a indossare la maglietta quando vado in giro… Credo molto nelle relazioni che generano nuove relazioni e nella condivisione che moltiplica la condivisione stessa e per me collaborare con il Festival significa proprio questo: creare relazioni e condivisione.

Vivere il Festival Francescano da collaboratore è un'occasione arricchente anche a livello personale, perché dà la possibilità di fare incontri e ascoltare parole che lasciano il segno e riserva delle belle sorprese, come quando da collaboratore mi sono trasformato in relatore e sono salito sul palco delle *fast conference* per raccontare una mia esperienza personale.

Perché qualcuno dovrebbe collaborare con il Festival Francescano? Perché è un contesto positivo, con belle persone, bei volontari, bel programma… insomma, perché c'è della bellezza!».

AMICI E VOLONTARI DEL FESTIVAL CERCASI

Amico del Festival

"Se c'è un evento che permette di ridere e sorridere… perché non sostenerlo?".

Accogli l'invito di Alessandro a diventare Amico del Festival e sostieni il Festival Francescano con una donazione libera (di 10, 20 o 30 €). Con la tessera Amico del Festival potrai godere di numerose attenzioni dedicate a te: informazioni in anteprima, posti riservati per conferenze e spettacoli, convenzioni nei locali selezionati, sconti sui gadget, riviste francescane e, per la prima volta, due eventi in esclusiva per gli Amici!

Per diventare Ami-co del Festival basta andare su www.festivalfrancescano.it, compilare il modulo e fare la tua donazione, on-line o tramite bonifico bancario.

Volontario al Festival

Che sia per un'ora o per una giornata intera, puoi metterti a disposizione del Festival Francescano e indossare la ma-glietta arancione dei volontari!

Ci sono numerosi servizi da svolgere nei giorni del Festival - dall'Infopoint all'assistenza a conferenze, spettacoli e attività didattiche, dal montaggio degli allestimenti al tuttofare - e sicuramente c'è quello adatto a te!

Se sei disponibile a fare il volontario al Festival Francescano visita sul sito www.festivalfrancescano.it la pagina dedicata e scrivi a volontari@festivalfrancescano.it.

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Il Festival Francescano di Bologna 2015 aspetta volontari e amici

Un tema molto caro a *Messaggero Cappuccino* è l'informazione. Se a questa aggiungiamo il rapporto con l'ambiente, con il creato, l'urgenza di un Nuovo Stile di Vita risulta ancora più pressante. Einstein sosteneva che "non possiamo risolvere i nostri problemi con lo stesso tipo di pensiero con cui li abbiamo creati"; l'intervento del Presidente di Greenaccord dimostra che un pensiero diverso per affrontare i problemi non solo è possibile, ma realizzabile. Occorrono intelligenza e coraggio.

la Redazione

Antropocentrismo DI RELAZIONE

RESPONSABILITÀ DEL CREDENTE È CUSTODIRE IL CREATO CON COMPETENZA E DETERMINAZIONE

di Alfonso Cauteruccio
Presidente dell'Associazione Culturale Greenaccord

Migliorare l'informazione
Greenaccord è nata per rispondere a una provocazione di Giovanni Paolo II contenuta nella *Novo millennio ineunte*: "I cristiani non possono rimanere in disparte di fronte al profilarsi di un dissesto ecologico". Ci siamo chiesti cosa fare e abbiamo pensato d'agire tramite chi costruisce l'opinione pubblica, informa e forma, ossia i giornalisti. Il tema ambientale, infatti, è complesso e trasversale e richiede una specifica formazione. Per essere a servizio dei giornalisti abbiamo deciso d'organizzare eventi formativi, di taglio locale, nazionale e internazionale, per migliorare la qualità dell'informazione ambientale, per creare reti, per scambiarsi opinioni e dati.

Tra gli altri impegni vi è il *Forum dell'Informazione Cattolica per la Custodia del Creato* giunto alla 11a edizione che si propone di offrire, oltre alla prospettiva puramente giornalistica, quella di formare buoni cittadini e credenti coscienti della responsabilità per la custodia del creato: Benedetto XVI, nella *Caritas in veritate*, ricorda che "La Chiesa ha una responsabilità per il creato e deve far valere questa responsabilità anche in pubblico. E facendolo deve difendere non solo la terra, l'acqua e l'aria come doni della creazione appartenenti a tutti. Deve proteggere soprattutto l'uomo contro la distruzione di se stesso". Il Papa usa l'espressione "in pubblico", come a dire che non è solo qualcosa d'intimistico, da vivere come sensibilità personale, ma deve trovare concretezza nella vita

ecclesiale e in quella di tutti i giorni, nelle cose che facciamo, nei nostri stili di vita. Gli altri devono poter scorgere nello stile dei credenti quel senso d'armonia che è insito nel creato. Occorre dunque mettersi in sintonia col creato, con tutto il creato.

Luoghi comuni ricorrenti

Il mondo dell'informazione è così chiamato a far riflettere i fedeli su alcuni luoghi comuni e tendenze che connotano i nostri stili di vita e che non aiutano a vincere la disarmonia che s'è creata nel rapporto tra uomo e creato.

Ma quali sono i luoghi comuni più ricorrenti? Il primo è il ritenere che la Chiesa rincorre il mondo perché essere sensibili all'ambiente è di moda. Il secondo è un luogo comune molto diffuso: la questione ambientale è solo politica e per giunta d'una parte ben precisa. Tale luogo comune fa ritenere che la cura della casa "comune" - eco deriva dal greco *oikos* (casa) - competa a questo o quel partito e non sia responsabilità di tutti: i vescovi europei, nell'incontro del 2004 a Namur, hanno rilevato che la custodia del creato è il tema che accomuna tutti, al di là di qualsiasi credo, religione o appartenenza politica.

Un terzo luogo comune deriva dall'idea che la visione cristiana di antropocentrismo sia "assoluta", con l'uomo signore assoluto del creato, capace di disporre a piacimento di tutte le creature. Ma una lettura più attenta della "signoria" illuminata affidata dal Signore all'uomo ci porta a una concezione che i teologi definiscono antropocentrismo "moderato" o "di relazione" e che vede l'uomo mettersi a servizio della continuazione dell'opera creatrice di Dio.

Una quarta tendenza da vincere, molto diffusa tra i credenti, è quella di concepire l'approccio al creato in forma emozionale: si gusta il creato e perlopiù quando si mostra piacevole, un po' come si fa con un gelato. Tale modo di concepire la natura è utilitaristico e limitato. La commozione davanti a uno spettacolo della natura è cosa molto buona ma coinvolge solo per pochi istanti e poi subentra l'indifferenza.

Un quinto luogo comune è concepire il creato non come un *unicum* ma piuttosto come un insieme di tante realtà distinte e non in relazione fra di esse. Ovvero: mi piacciono i boschi e la montagna e allora mi mobilito o

sono attratto solo da questi; mi piacciono gli animali e allora sono attratto solo da ciò che li riguarda e spesso con preferenza per una sola specie. Senza dubbio amare gli animali e le montagne o una passeggiata tra i boschi è da favorire e incoraggiare, ma essere in sintonia col creato significa rispettarlo e prenderlo come un tutt'uno, al completo, zanzare comprese!

Per un giornalista che intende veicolare una stimolante informazione ambientale, queste sono le sfide e le tendenze più diffuse, ma se ne possono individuare anche altre nell'esperienza quotidiana di ciascuno.

Rendere ragione della speranza

Naturalmente, oltre a una visione teologica e antropologica fondata sull'insegnamento della Chiesa, per il giornalista la sfida più importante è proprio quella della propria formazione: trattare i temi ambientali significa infatti occuparsi di tantissimi aspetti della vita quotidiana che implicano una miriade di conoscenze e competenze che non si possono improvvisare. E non solo. Occorre anche il confronto con altri colleghi per superare le visioni che spesso portano a "localizzare" fatti e fenomeni e a far comprendere quanto l'ecosistema nel suo complesso soffra anche e sempre delle ferite che potrebbero apparire solo minuscole o marginali.

Dall'esperienza maturata in 14 anni di servizio al giornalismo ambientale posso affermare che per un professionista della comunicazione occuparsi delle tematiche ambientali significa occuparsi della cura della casa comune e quindi della realtà più bella, anche se capiterà di dover commentare disgrazie o catastrofi naturali.

L'uomo non dev'essere costretto a scegliere tra lavoro e inquinamento, tra l'uccidere un orso o garantire sicurezza. L'uomo non deve arrivare al punto di essere in guerra con il creato. Occorre costruire nelle nostre comunità una visione che veda ecologia umana ed ecologia naturale procedere insieme e che conduca alla responsabilità della custodia che dev'essere "pubblica" e "comunitaria" e non un fatto privato. Come passare da questa responsabilità, per certi versi indefinita e vaga, a gesti concreti? La CEI indica tre priorità operative: impegno culturale, denuncia e vigilanza, costruzione di una rete di speranza. L'impegno culturale deve condurre verso itinerari educativi e catechetici per la formazione dei più giovani, in modo che le nuove generazioni siano più attente e sensibili. La denuncia e la vigilanza ci devono vedere autentiche "sentinelle" sul territorio e non semplici e indifferenti spettatori.

Greenaccord cerca di valorizzare e diffondere idee e progetti ed è alla ricerca di persone di buona volontà che contribuiscano a costruire un ambiente più armonioso e salutare.

Per approfondire temi e conoscenze:
www.greenaccord.org

In missione, raccogliendo un invito di papa Francesco a prenderci cura dei deboli, invita i lettori a prepararsi ad affrontare un'estate di solidarietà e volontariato, attraverso le tante proposte missionarie organizzate a sostegno di fratelli e sorelle che hanno bisogno e che spesso non hanno neppure la forza di chiedere aiuto.

Saverio Orselli

FORTI NELL'AMORE DI DIO

DA UNO SPUNTO DI PAPA FRANCESCO, LA MOLLA PER DONARE IL PROPRIO TEMPO

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Il campo di lavoro in Romania si svolgerà dal 24 luglio al 9 agosto

Perché nessuno rimanga indietro *«Piccoli ma forti nell'amore di Dio, come san Francesco d'Assisi, tutti i cristiani siamo chiamati a prenderci cura della fragilità del popolo e del mondo in cui viviamo»* (*EG* 216). Questa breve e intensa citazione, tratta dall'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di papa Francesco, è l'ideale filo conduttore nella presentazione dei Campi di lavoro che segneranno questa estate, durante la quale siamo tutti chiamati a prenderci cura di coloro che hanno bisogno del nostro aiuto.

Ancora papa Francesco ci ricorda, infatti, che *«tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra. Ma nel vigente modello "di successo" e "privatistico", non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita. È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo*

FOTO DI IVANO PUCCETTI

chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati…» (*EG* 209-210).

Per non farci travolgere dal perverso modello che considera senza senso investire forze e impegno perché i deboli non rimangano indietro, le opportunità che l'estate cappuccina emiliano-romagnola offre sono importanti, a partire dai due Campi organizzati dal 25 luglio al 9 agosto, entrambi rivolti a portare aiuto a persone lontane, come i disabili che saranno protagonisti del Campo "Volontariato ad Antiochia". Nella città turca dove l'Apostolo Paolo iniziò la sua opera di evangelizzazione, dodici volontari maggiorenni potranno condividere le giornate con i ragazzi disabili del Centro Zirem, organizzando le tante attività che possono portare un po' di serenità, dal colorare al chiacchierare, dal cantare al più semplice scambio di un sorriso.

Nello stesso periodo a Sighet, in Romania, si terrà il Campo di solidarietà missionaria, aperto a una trentina di volontari che abbiano compiuto 17 anni. Dopo anni di rodaggio, anche il prossimo Campo permetterà a ogni partecipante di stare vicino alle persone in difficoltà tramite il servizio, l'animazione e la condivisione di esperienze di fede, rispondendo al mandato missionario che unisce tutti i cristiani. I punti di riferimento delle attività saranno il Centro Giovanile, le parrocchie, l'orfanotrofio, le case-famiglia, senza dimenticare uno spazio per la riflessione e il silenzio. Seguendo un modello collaudato, una quindicina di famiglie di Sighet ospiteranno ognuna due volontari.

Vi chiamerò dalle genti

Dal 17 agosto al 4 settembre torna il grande Campo di lavoro e formazione missionaria a Imola, con l'immancabile Mercatino dell'usato, che forse sarebbe più giusto, vista la dimensione, definire ipermercatino. In questo caso l'età minima richiesta è 16 anni e i posti disponibili sono novanta, anche se alla fine del campo, grazie al ricambio continuo di volontari, il numero dei partecipanti in genere si moltiplica per tre, se non addirittura per quattro. In questo caso, a differenza di Sighet e Antiochia dove i volontari vanno a condividere le giornate con persone bisognose, l'attività principale è l'allestimento negli spazi del grande convento imolese, un tempo utilizzato come seminario serafico, del Mercatino dell'usato, senza dimenticare la raccolta degli oggetti da vendere e l'apertura al pubblico interessato all'acquisto dei materiali raccolti. Il tutto per poter inviare

Per partecipare al campo di lavoro e formazione missionaria di Imola dal 17 agosto al 4 settembre occorre prenotarsi all'email segreteriacampodilavoro@gmail.com

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Anche quest'anno verrà fatto il viaggio - esperienza in Etiopia dal 26 dicembre 2015 al 10 gennaio 2016

ai missionari impegnati nel Dawro Konta, in Etiopia, la somma necessaria a coprire interamente (o solo in parte se il Campo va così così...) i costi di un progetto che cambia di anno in anno. Dopo aver realizzato negli anni passati scuole, dispensari, strade, opere di riforestazione, pozzi, asili, il sogno del prossimo Campo di Imola sarà la costruzione di alcune sale polivalenti, utilizzabili come scuola e come cappellina, nei villaggi dei Seferà - le popolazioni trasferite nel recente passato in zone disabitate - dove ancora non esistono strutture di questo genere. Un sogno quello dei campisti alla cui trasformazione in realtà arriveranno a portare il proprio contributo, grazie alla collaborazione con SCI, il Servizio Civile Internazionale - che con il Centro missionario diocesano promuove il Campo di Imola - molti volontari anche da Paesi esteri, rendendo l'ambiente del Campo interessante da molti punti di vista, non ultimo la possibilità di un vivace scambio culturale e linguistico. Lo slogan di quest'anno - come sempre un gioco di parole più o meno sgangherato - è "Dawrò una mano!", ripetuto su decine di manifesti e migliaia di volantini.

Prima, in luglio rispetto al Campo di lavoro di Imola, più piccoli e certamente meno caotici, ci sono i due Campi di Valdragone nella Repubblica di San Marino e di Urbania. Il primo, organizzato in collaborazione con la diocesi di San Marino-Montefeltro, si svolgerà dal 12 al 19 luglio, mentre il secondo è in programma dal 19 al 26 luglio; in entrambi i Campi sono attesi venticinque volontari che abbiano compiuto 16 anni, pronti a lavorare per sostenere i progetti in Etiopia.

Viaggio di animazione e consapevolezza

Finita l'estate, rimarrà un ultimo appuntamento a disposizione di diciotto maggiorenni che, dal 26 dicembre 2015 al 10 gennaio 2016, potranno vivere l'esperienza del Campo di animazione missionaria in Dawro Konta (Etiopia), dove, oltre a condividere la vita dei missionari e visitare le comunità in cui sono presenti le stazioni missionarie, potranno vedere lo stato dei lavori di costruzione delle sale polivalenti a cui è stato dedicato il Campo di Imola. Se mai fosse necessaria, questa è la migliore garanzia che i fondi raccolti vengono utilizzati in modo serio e per non offrire a i paladini del «modello "di successo" e "privatistico"» di cui parla papa Francesco, l'opportunità di sbandierare ulteriormente i propri convincimenti utilizzando la disonestà di pochi, per screditare l'impegno di molti. La prossima estate, nei vari Campi, ci sarà spazio per tutti quelli che hanno voglia di lavorare, senza distinzione tra giovani e adulti, perché il volontariato serio non va in pensione e neppure è esclusiva dei ragazzi.

Uno sguardo dall'alto sull'insegnamento della religione cattolica (IRC) nella nostra regione. Una voce autorevole, che dirige, da un po' di anni, l'ufficio della Conferenza Episcopale regionale che si occupa dell'IRC. Uno quindi che ha davvero il polso della situazione. Don Raffaele Buono. Ho avuto la possibilità di incontrarlo e di chiedergli anche quanto Concilio c'è oggi nelle aule delle nostre scuole, durante questa straordinaria ora scolastica.

Gilberto Borghi

Il valore DI UN CORPO ESTRANEO

INTERVISTA A DON RAFFAELE BUONO, DIRETTORE DELL'UFFICIO SCUOLA DELLA CONFERENZA EPISCOPALE REGIONALE

Dove sta andando l'IRC? Da quando l'accordo dell'85 ha rivisto le condizioni e il senso dell'IRC nelle scuole, cosa è successo e verso quale direzione si sta muovendo l'IRC?

La traiettoria dell'IRC concordatario mi sembra assimilabile a una parabola. Dall'85 si è partiti in crescita. Quello che prima della revisione del Concordato si chiamava "insegnamento religioso", ed era sostanziale appannaggio di preti, frati e suore, vedeva il graduale ingresso di inedite figure laicali formate nelle discipline teologiche dagli istituti di scienze religiose. Aria nuova per la chiesa italiana, e per molti fedeli l'opportunità di provvedere alla famiglia attraverso la duplice passione per il vangelo e per la giovane umanità che passa per le scuole del nostro Paese.

Nel 1991 la CEI redasse anche sul tema un bel documento ormai largamente dimenticato, in cui si riconosceva all'insegnante di religione quasi una vocazione specifica, una collocazione

FOTO ARCHIVIO MC

Nella pagina precedente:
Don Raffaele Buono

di frontiera in quel crinale Chiesamondo che rappresenta ancora oggi il luogo delle più acute tensioni, ma anche delle più feconde promesse per la crescita del Regno. Non catechesi, ma intenzionalità educativa.

Poi fu la volta delle varie sperimentazioni, quando si trattò di adeguare i vecchi programmi alle varie riforme della scuola che si succedevano in quegli anni. Sperimentazioni che, seguendo la sorte delle riforme a cui si riferivano, non producevano molto ma favorivano un globale ripensamento della didattica dalle forti ricadute positive.

Infine il ruolo, atteso da anni: l'auspicato riconoscimento, l'arco trionfale della pari dignità. Peccato che proprio dal 2003 sia iniziato quello che a tutti gli effetti è il tratto discendente della parabola. Portato a casa il ruolo, ci si è sostanzialmente seduti.

Perché?

Non che siano mancati altri punti alti, come le nuove intese sulle indicazioni nazionali. Il fattore decisivo è che abbiamo perso proprio la scommessa della pari dignità. L'IRC è rimasto come un corpo estraneo nella scuola. Non ci sono stati più altri concorsi, benché in molte regioni del nord l'organico di ruolo sia ora sottodimensionato; in più sono rimasti irrisolti altri due nodi fondamentali: la valutazione e la possibilità di uscire da scuola per chi non si avvale. In particolare questa "ora del nulla" ha portato una distorsione fondamentale, l'idea che l'IRC sia un inutile peso dal quale potersi sottrarre e non, come tutto il resto dell'offerta formativa scolastica, un'opportunità da non lasciarsi assolutamente scappare, anche se costa impegno.

Oggi quali sono i nodi più spinosi con cui l'IRC deve ancora fare i conti?

Li elenco rapidamente. Il numero degli avvalentisi di certo non in crescita; il rapido aumento dell'analfabetismo religioso; la modificazione del linguaggio, col dubbio che le parole non abbiano lo stesso significato per chi le proferisce e chi le ascolta. Una continua esposizione mediatica in principio non a noi favorevole; una progressiva evoluzione del sistema d'istruzione verso un puro addestramento professionale. La percepita deriva dell'insegnamento in generale verso un sempre maggiore tecnicismo mette in ombra il senso e la vitalità di una sana appartenenza ecclesiale. E, non da ultimo, la frustrazione per il continuo

FOTO ARCHIVIO MC

aumento dell'età pensionistica. Tutti fattori forieri di un certo disincanto, dopo tanti entusiasmi.

Non ha parlato del nodo dei nodi, la confessionalità dell'IRC.

Perché è un falso problema. L'esplicita appartenenza dell'insegnante di Religione alla chiesa, e la conformità dei programmi alla fede del popolo di Dio, rimangono sempre la garanzia migliore dei contenuti disciplinari. I ragazzi in formazione hanno bisogno non tanto di una generica trattazione di storia delle religioni, che comunque non potrà mai essere asettica, ma di confrontarsi con testimoni consapevoli di una religione che diventa esperienza di vita e paradigma di una visione globale dell'esistenza. Solo così si può presentare in maniera corretta quel grande "patrimonio del popolo italiano", come il Concordato definisce per l'appunto il cattolicesimo. Si tratta di essere onesti fino in fondo.

A proposito del progressivo calo degli studenti che si avvalgono dell'IRC, come si può leggere questo indicatore? È pensabile che questa tendenza possa invertirsi?

Non sono pessimista. Il calo è meno pronunciato di quanto si potesse prospettare, e comunque il numero degli avvalentisi è in assoluto ancora importante. Certo c'è il problema della flessione nelle aree metropolitane, ma questo dipende probabilmente da fattori più a monte, che attengono alla nostra capacità di evangelizzare contesti di modernità. Certo laddove c'è un insegnante bravo, che sa dosare rigore disciplinare e attese degli studenti, la flessione si ferma. E poi c'è il calo tra media e superiore, contro il quale sono sempre più diffusi progetti di continuità e di programmazione in verticale. Vorrei fosse sempre più vero, in special modo per gli insegnanti delle

FOTO ARCHIVIO MC

superiori, l'assioma di John Donne per cui nessun uomo è un'isola.

Se non ci fosse stato il Vaticano II non ci sarebbe l'IRC come è adesso. Ma in cosa di preciso consiste questo legame?

Nella splendida "congiura" tra valorizzazione del ruolo dei laici, apertura al mondo, e riscoperta di un linguaggio religioso che interpreti le attese dell'uomo e colga i segni dei tempi.

Mi piace citare un passo della *Gaudium et Spes*, senza il quale forse non ci sarebbe l'IRC come ora lo conosciamo: "È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della Parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta" (44). Anche gli insegnanti di religione, unendo sensibilità pastorale e competenza teologica, sono chiamati ad ascoltare e a valutare, prima che ad insegnare. Ascoltare e discernere vuol dire partire dal vissuto degli studenti, programmare in modo interdisciplinare, avere una attenzione per la dimensione interreligiosa che già si vive nelle nostre scuole. Per poi leggere tutto alla luce della Parola di Dio, parola di verità, libertà e misericordia.

FOTO DI IVANO PUCCETTI

La legislazione attuale che regola l'IRC risale a 30 anni fa. In questi anni sono cambiate molte cose. C'è qualcosa che andrebbe aggiornato sul piano legislativo, o l'attuale impostazione è ancora giustificata oggi?

Forse, ripeto, introdurre una valutazione che finalmente riconosca lo sforzo degli insegnanti e il merito degli studenti, e poi superare l'ora del nulla. Lo stato di "non obbligo" è stato sancito dalla Consulta nel 1991, anni luce or sono. Esprimo un ulteriore desiderio: che le riforme della scuola, compresa l'ultima, non trattino più l'IRC come un'appendice da delegare a normative pattizie, ma come proposta culturale che arricchisce tutti, credenti e non, e che perciò ha piena cittadinanza in ogni ripensamento globale delle dinamiche di apprendimento scolastico.

Il rapporto tra IRC e pastorale ecclesiale è molto variegato in Italia, essendo un paese molto "lungo". Qui da noi come vanno le cose?

Per fortuna sta tramontando l'idea di una "cinghia di trasmissione" scolastica delle iniziative ecclesiali; la valorizzazione dell'IRC come vocazione peculiare di sintesi tra chiesa e mondo ha però ancora molta strada da fare. Molte chiese locali si sforzano di costruire luoghi di elaborazione del pensiero capaci di rendere ragione della speranza cristiana, senza accorgersi che ne hanno uno già in casa sotto forma di collegio degli insegnanti di religione. Inoltre: molti ragazzi affrontano, pur con metodologie diverse, gli stessi contenuti nella catechesi e nell'IRC. Non si potrebbero mettere a tema, a livello di pastorale diocesana, le opportune sinergie in modo da evitare doppioni?

Fra Michele Papi è da alcuni mesi missionario in Turchia, paese dalla grande storia e dalle grandi contraddizioni. Gli abbiamo chiesto di condividere con noi le sue prime impressioni su un dialogo tra le Chiese e con l'Islam che da anni ormai i francescani stanno compiendo. Nonostante le paure del presente e le incomprensioni del passato, non si può tornare indietro e forse gli umili passi fatti possono esserci di aiuto per capire meglio.

Barbara Bonfiglioli

COSTRUIRE IL DIALOGO COL PERDONO

di **Michele Papi**
frate cappuccino missionario in Turchia

Ciò che traspare

Sui mezzi di comunicazione rimbalzano spesso notizie sulla Turchia. Per citare solo un fatto recente, ha destato molto scalpore la forte reazione del governo turco alle dichiarazioni di papa Francesco sul genocidio degli Armeni del 1915. Altro tema ricorrente riguarda l'ingresso in Europa di questo paese economicamente in crescita, dallo stile di vita occidentalizzato ma anche accusato di violazioni dei diritti civili come la libertà di espressione e di opposizione.

Quasi tutti in Occidente conoscono la figura del premier ora presidente Recep Tayyip Erdogan, uomo forte che dal 2002 porta avanti la sua politica accentratrice sostenuto dal Partito per la Giustizia e lo Sviluppo di ispirazione islamico-conservatrice. Spesso abbiamo visto titoli di giornali nei

LA TURCHIA È UN MONDO COMPLESSO DA AMARE PER POTERLO CAPIRE

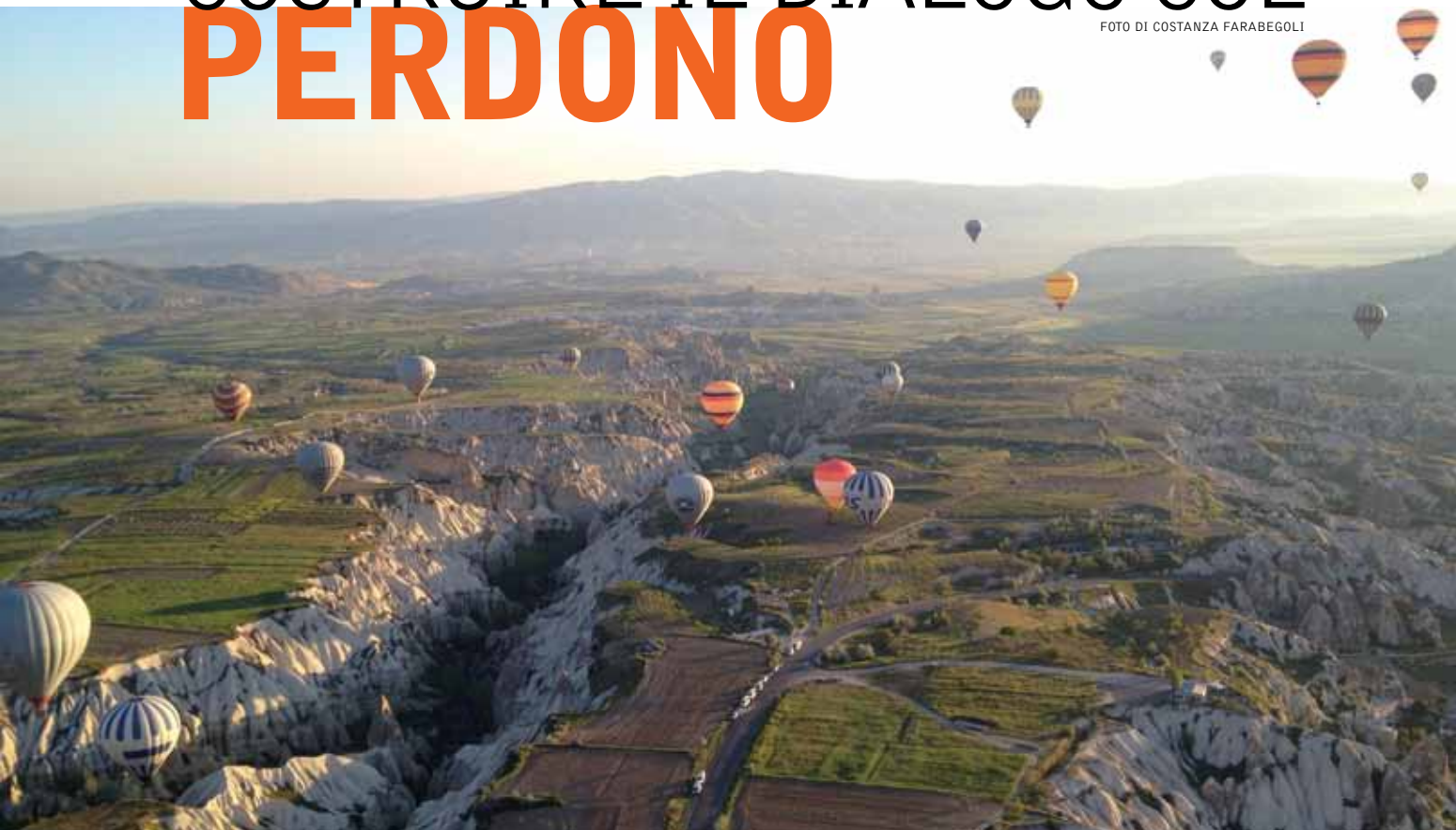


FOTO DI COSTANZA FARABEGOLI

quali la Turchia veniva associata alla questione del terrorismo internazionale, dall'attentato a papa Giovanni Paolo II perpetrato da Ali Agca nel 1981 al tema odierno del passaggio dei combattenti stranieri diretti sul fronte siriano a dar sostegno alle truppe dell'ISIS.

Altre volte, quando sentiamo parlare di questo paese, lo colleghiamo emotivamente all'iconografia romantica di fine Ottocento, oppure agli eserciti dell'Impero Ottomano che si spinsero fino alle porte di Vienna. In pochi tuttavia ricordano la Turchia come territorio dell'Impero Romano d'Oriente e culla delle maggiori comunità cristiane dei primi secoli della nostra era. Allo stesso modo risulta meno conosciuto il tema dell'oppressione delle minoranze religiose o etniche (Armeni e Curdi in primis) che rappresenta una ferita aperta per una parte considerevole della popolazione, spesso rinnovata da politiche, silenzi e dichiarazioni della classe dirigente.

Catapultato in una città cosmopolita

In questo ambiente così complesso mi sono trovato catapultato a partire dallo scorso dicembre per i miei primi tre mesi (ottenere il visto a lungo termine non è facile per un religioso) di servizio presso la chiesa cappuccina di Santo Stefano a Istanbul. La complessità oltre che politica e sociale è anche religiosa, soprattutto in una città cosmopolita come Istanbul dove si trovano a convivere una maggioranza musulmana, che oggi vive l'appartenenza religiosa in modo più forte della tradizionale borghesia laicizzata, insieme ad antiche e numerose comunità cristiane armene, siriache, cattoliche, greche ortodosse e, più recentemente, evangelicali.

Data la mia limitata esperienza in questa terra e tenendo conto del grande limite che comporta la non conoscenza della lingua, non mi voglio addentrare in analisi o commenti della situazione appena descritta, solo mi preme sottolineare come sia forte da parte di noi francescani l'esigenza di un serio impegno nel campo del dialogo per vivere il nostro carisma e perseguire il fine della nostra presenza in Turchia. Un dialogo multidimensionale che parta da quello con le diverse componenti ecclesiali cattoliche, troppo spesso chiuse in una pastorale della "cura d'anime" tipica delle vecchie comunità "levantine" ormai scomparse. Oggi occorre cercare di intercettare insieme quella domanda di senso che portano con loro le giovani generazioni turche anestetizzate dal consumismo o dai fondamentalismi.

Dialogare *humanum est*

Un dialogo con le chiese sorelle che sappia abbandonare le rivalità di un'assurda lotta per i battezzati dietro la quale si celavano interessi economici o favori politici: è questo il tempo nel quale testimoniare davanti al mondo l'unicità di Cristo e comporre nella comunione le diversità delle tradizioni e delle spiritualità. In tal senso sono state molto interessanti le celebrazioni della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani che hanno toccato moltissime comunità, caratterizzate dallo "scambio degli amboni" e da momenti di convivialità.

Un dialogo con l'Islam, a partire dalle sue correnti più aperte e illuminate, cercando tra i fedeli del Corano quelle anime spirituali e tolleranti eredi dei maestri sufi. Relativamente a questo ultimo punto vorrei menzionare una iniziativa che va avanti da diversi anni e che, pur restando un evento di nicchia, costituisce sicuramente un segno importante. I frati cappuccini di Istanbul, grazie al lavoro di padre Raimondo Bardelli, in collaborazione con il PISAI (Pontificio Istituto di

Studi Arabi e d'Islamistica) di Roma e alcune università turche (in particolare la facoltà di teologia della Marmara Üniversitesi di Istanbul) hanno dato vita ad una serie di simposi a cadenza annuale allo scopo di "conoscersi meglio per apprezzarci di più".

In ogni edizione viene trattato un tema caro alle teologie delle due fedi: nel 2003 si parlò di "Rivelazione e Parola Scritta. Bibbia e Corano", l'anno successivo de "La persona di Gesù vista da cristiani e musulmani", nel 2005 il tema fu "Relazioni e rapporti tra Dio e creature". Dal 2007 l'organizzazione passò nelle mani del confratello turco fra Hanry Leylek sempre sostenuto dagli studiosi del PISAI, in particolare il prof. Maurice Borrmans esperto di fama mondiale; fu in quell'occasione che si decise di coinvolgere nell'organizzazione gli altri ordini francescani presenti in città. Attualmente si sta preparando la tredicesima edizione che avrà luogo l'11 e 12 settembre prossimi con tema il "Rispetto del Sacro".

Conoscendo e valorizzando iniziative di questo genere possiamo scoprire la realtà di un volto aperto e dialogico dell'Islam e acquisire quegli strumenti di conoscenza indispensabili per intraprendere analoghi cammini nelle nostre città. Occorre non farsi scoraggiare dagli insuccessi dovuti a vecchie ferite oppure a relazioni inautentiche scaturite da interessi sommersi; l'unica risposta efficace alla violenza e all'odio sono il perdono e l'amore che si concretizzano nel rispetto delle persone con i loro credo, mai asservendo Dio ai nostri interessi. La strada del dimenticarsi, dell'offrirsi, del mettersi a servizio apre le porte all'azione dello Spirito: sarà lui a compiere il miracolo dell'unità edificando quel Regno di pace dove tutte le genti potranno vivere alla luce dell'Agnello (Ap 22,3-5).

FOTO DI IVANO PUCCETTI

poster

LORENZO FAVALLI

«Non cercare il Cristo nel volto di un solo uomo,
ma cerca in ogni uomo un frammento del volto di Cristo».

Bruno Ferrero

Le recensioni di questo numero affrontano il tema dei sentimenti, semplici e diretti ma, a volte, anche complicati e complicanti la nostra vita. Reazioni a situazioni che affrontiamo e che sono comuni a qualsiasi persona. Vissuti sul lavoro e resi più accesi in tempi di crisi; in tempo di guerra e in tempo di pace, nella drammaticità, nella normalità e nella follia danno spessore e gusto, talora amaro, agli avvenimenti che ci accompagnano nell'esperienza del vivere.

Alessandro Casadio

DUE GIORNI, UNA NOTTE

Un film di **Jean-Pierre e Luc Dardenne** (2014) Distribuito da Rai Cinema

Un film essenziale sul mondo del lavoro in tempi di crisi, laddove non esistono più scelte giuste e neanche puntare sul minor male appare così corretto. L'unica regola che sembra reggere in questo contesto è quella di assecondare il proprio tornaconto personale. I due giorni e una notte del titolo è il tempo a disposizione della protagonista, Sandra, per convincere i propri colleghi di lavoro a rinunciare a un bonus di produzione di 1.000 euro per evitare il suo licenziamento. Lei non ha niente da offrire loro in cambio e quest'impresa appare impossibile. La fatica, qui, non è solo quella di combattere l'unica logica riconosciuta da tutti, ma anche quella quasi "oscena" dell'abbassarsi a chiedere aiuto: nel mondo ossessivamente individualista che stiamo configurando, la bestemmia più negletta è quella di riconoscersi bisognosi degli altri.

Dietro uno scudo fatto di frasi semplici imparate a memoria e di antidepressivi, Sandra sa che chiede molto a persone che molto non hanno. La scena, ripetuta più volte con piccole variazioni, risulta ogni volta ruvida, quasi insostenibile. La donna sa che non può farcela da sola, che l'alternativa è sprofondare nuovamente nella depressione, nel letto disfatto metafora dell'inquietudine, nella gabbia claustrofobica delle case popolari, nelle quali la mancanza di uno stipendio la costringerà a ritornare con tutta la famiglia. La tensione nei muscoli, nel respiro, nella gola bloccata, nel battito del cuore somatizzano l'ansia procurata alla protagonista dalla situazione, attraverso la recitazione di una bravissima Marion Cotillard.

La barriera che si frappone tra lei e i colleghi è visivamente tangibile: una soglia, un campanello, una rete, un angolo di strada, un cambiamento nella struttura del muro sullo sfondo, fino all'ultimo incontro in cui non c'è nessun ostacolo; inoltre, per giungere a ogni incontro Sandra chiede e ottiene aiuto da altre persone. C'è un simbolismo molto chiaro e il film appare facilmente leggibile, ma altrettanto poco conciliante con le nostre coscienze addormentate. Ci sono domande a cui è difficile rispondere, altre a cui si può rispondere in un solo modo.

In questa guerra tra poveri, scatenata dal datore di lavoro che vuole, però, apparire comprensivo, importanza decisiva assume il ruolo della famiglia. Si fa capire che l'esaurimento della madre ha già messo a dura prova l'equilibrio della combriccola. Ciononostante, il marito, e più indirettamente i figli, capiscono che l'unica via di ritorno passa attraverso il recupero di un ruolo attivo di lei. Per questo la spronano incessantemente a non darsi per vinta, a trovare con umiltà l'obiettivo prioritario della famiglia come chiave di una vita pienamente dignitosa. È proprio questo avvertire dietro a sé delle persone, lo stimolo che dona nuove energie alla donna, capace ormai di offrire ad altri quello che a lei viene negato. Un film asciutto, di sconcertante concretezza, che ci richiama al valore della solidarietà.

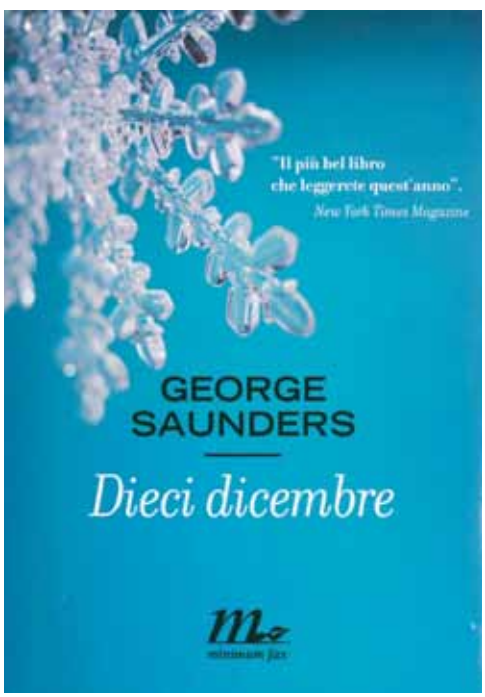
DIECI DICEMBRE

Quando è stato pubblicato nel 2013, è stato definito "il più bel libro che leggerete quest'anno", e Jonathan Franzen ha detto di George Saunders "siamo fortunati ad avere uno scrittore come lui": alcuni buoni motivi per tenersi lontani dai dieci racconti raccolti in "Dieci dicembre".

Ma i libri che sanno raccontare la realtà meglio di qualunque articolo di giornale e della migliore delle abbondanti inchieste televisive, prima o poi, ti si parano davanti, ti chiamano e li devi prendere in mano. Così è stato e non me ne sono pentita. Il racconto iniziale lascia subito il segno: linguaggio essenziale, inusuale, qualche colpo ben assestato allo stomaco del lettore, persino un certo disorientamento. Famiglia normale, ragazzi normali, genitori normali la cui normalità viene sconvolta dall'irruzione di un malintenzionato. È il caso di continuare la lettura? Meglio lasciare perdere? Meglio continuare, ancora un po'. Scelta indovinata. I racconti avvincono, conquistano proprio con la prosa asciutta e imprevista, con l'originalità delle situazioni che instillano il dubbio che possano essere premonizioni. Prefigurazioni di un futuro forse non troppo lontano, non troppo strano, certamente alquanto inquietante. La mentalità che fa da substrato culturale al racconto "Le ragazze Semplica" - in cui donne moldave e filippine vestite di bianco penzolano da fili tesi tra gli alberi per decorare i giardini dei quartieri di ricchi e aspiranti tali - non è poi tanto distante da una certa visione del mondo che ci circonda, ci permea, ci spaventa e, insieme, ci attrae. Gli esperimenti di "Fuga dall'Aracnotesta" provocano lì per lì un brivido lungo la schiena, ma, pensandoci bene, descrivono la deriva verso il pensiero che tutto sia permesso: se la scienza medica lo consente, qual è il confine tra giusto e ingiusto? tra lecito e illecito? chi decide fin dove spingersi e perché? Piace Goerge Saunders perché non la fa facile: non ci sono buoni e cattivi, solo persone comuni che si trovano a dover scegliere tra egoismo e compassione, orgoglio e sacrificio, tra bene e male si potrebbe persino azzardare se non rischiasse di suonare un po' eccessivo alle orecchie dei disincantati lettori contemporanei. Non la fa facile, ma neppure troppo tragica, nel racconto finale che dà il titolo alla raccolta, in cui il confine tra vita e morte non è poi così netto come si potrebbe pensare: i motivi per restare al mondo a volte sfuggono, sono in apparenza impalpabili, ma possono diventare d'improvviso evidenti grazie a persone e avvenimenti forse improbabili e incredibili. Come la vita.

Lucia Lafratta

Un libro di
George Saunders
Edizioni
minimun Fax,
(Roma 2013),
pp. 222



GRAND BUDAPEST HOTEL

La scena-chiave, quella dell'inseguimento in alta montagna, è pura invenzione visiva, perché nel darsi la caccia in mezzo alla neve i nostri protagonisti finiscono per cimentarsi, ad un ritmo forsennato, nelle più varie specialità sportive invernali, passando dalla discesa libera allo slalom, per poi arrivare, fra le altre cose, al bob e infine al salto con gli sci. Questo film cerca di realizzare qualcosa di memorabile e di stupire. Con eleganza e accuratezza davvero rari, prova a raccontare, su vari piani temporali, la storia di un meraviglioso albergo di gran classe in montagna, nell'immaginaria repubblica della Zubrowka, e dei suoi impeccabili concierges, che a rotazione ne diventano anche proprietari, delle sue meraviglie, dei suoi fasti, della sua successiva decadenza, per poi divenire un luogo per anziani nostalgici e solitari, dediti solo alla propria memoria. La vicenda raccontata si svolge negli anni '30-'40, in cui il concierge Gustave assiste le sue clienti dall'età veneranda da ogni punto di vista, compreso quello sessuale, con conseguenze rocambolesche, da cui traspare una critica velata ed efficace contro i pregiudizi comuni a partire dal razzismo.

Un film di **Wes Anderson**
(2014) Distribuito dalla Fox Searchlight Pictures

IL DIARIO DI ZENDA

In un giardino nei pressi della scuola che frequenta, Eugenie trova il cadavere della sua amica Zenda, addetta alle pulizie della biblioteca. Nei giorni successivi i compagni di Eugenie iniziano ad alimentare sospetti e avanzare supposizioni in merito al tragico evento. Il clima di tensione e mistero, all'interno della scuola, mette a dura prova i nervi della ragazza, che cerca di darsi delle risposte. Un romanzo thriller-noir che sfiora i temi del disagio giovanile, del bullismo e del femminicidio, causando nella giovane protagonista il male di vivere. Ogni nuovo giorno sembra inaffrontabile, mentre il mondo intorno sembra solo preoccuparsi dell'organizzazione del concerto di fine anno scolastico. Il libro di Giuseppe Bonan ci chiede di riflettere su argomenti scomodi, a cui non può essere data una facile soluzione, ma che necessitano di una riflessione collettiva. Il libro è ordinabile on-line presso www.editriceiltorchio.com.

Un libro di **Giuseppe Bonan**
Editrice Il Torchio
(Padova 2015) pagg. 106

di **Alessandro Casadio**

...E DI QUALSIASI COSA TU ABBIA BISOGNO, CI SARÀ QUI PRONTO DOCTOR H, FELICE DI AIUTARTI IN TUTTO
DEVO POTENZIARLA O SARÀ QUASI INNOCUA
PREVEDO CHE, APPENA POSSIBILE, DARÒ UN PUGNO SUL NASO A QUALCUNO
9

LASCIAMOCI bagnare dal mare

Cari amici, sono un'abbonata da secoli... sempre soddisfatta. Volevo solo sapere da dove l'autore del bellissimo articolo a p. 6 di marzo-aprile 2015 ha tratto l'idea (pag. 8) di un Campana "folle di Dio". Convertito in vita, non mi risulta (Rebora sì). Però c'è scritto, veramente "anche lui ora": cioè ambedue in paradiso? Ma perché proprio Campana? Grandissimo, per certi aspetti: ma anche proprio prosaicamente matto, mentre Francesco era a suo modo razionalissimo. Grazie e auguroni.

Nanni

Carissima Nanni, hai inteso bene l'allusione insita in quel «anche lui ora». Pensavo proprio a san Francesco e Dino Campana a cantare l'amore di Dio in un solo coro celestiale. Campana "non convertito" e "prosaicamente matto"? Sì, proprio lui, soprattutto per quel verso: «fabbricare fabbricare fabbricare, preferisco il rumore del mare».
Qualunque fosse il significato di quelle parole nel loro contesto originale, l'interpretazione che ne do io è questa: "fabbricare", come equivalente di ciò che fa l'uomo; "rumore del mare", equivalente di ciò che fa Dio creatore; "preferire" il secondo termine al primo, come dice di fare il profeta di Marradi, è una mossa di inattaccabile razionalismo credente, se non nelle intenzioni dell'autore, almeno nella mia interpretazione. Sinceramente non vedo un antidoto migliore contro il virus di un'impostazione volontarista e/o giustizialista della nostra vita di fede: in entrambi i casi ciò che fa l'uomo conterebbe più di ciò che fa Dio. Francesco e Campana, nell'unisono della comunione celeste, ci dicono: "no! non è così!".
Queste due impostazioni possono essere facilmente intaccate anche da un atteggiamento fondamentalista che esclude ogni approccio dialogico, sia in campo ecumenico), sia interreligioso (tra credenti di diverse tradizioni religiose).
Infine, Nanni, se permetti, vorrei aggiungere qualcosa su quell'aggettivo, "razionalissimo", che applicato a Francesco, a me richiede un minimo di riflessione. La follia vera, quella che (auto)distrugge noi e il mondo con noi, per me, è quella che non sa ascoltare "il rumore del mare", troppo presa da programmi aziendali e obiettivi programmatici. E allora qualche volta, te lo confesso, sono tentato di pensare che i matti siano lo specchio delle nostre alienazioni, che prenderci cura di loro sia l'unico modo che noi abbiamo per guarire tutti insieme. Del resto, il confine tra la santa pazzia dei mistici e quella "prosaica" dei manicomi non è poi così indiscutibilmente chiaro. Anche di Gesù un giorno alcuni parenti pensarono che fosse diventato matto. Vuoi mica vedere che più di una volta i cliché di normalità e di salute mentale sono stati usati come grimaldelli utili a normalizzare chi avesse qualche fantasia debordante dalla misura della rispettabilità e del conformismo?
Quando i frati guardiani e intellettuali chiedevano a Francesco una regola più chiara (cf. *FF* 1564), più facilmente applicabile, si sentivano rispondere che il vangelo era già sufficiente, che il Signore aveva voluto che lui fosse un "novello pazzo" in questo mondo, ecco, io son tentato di credere che, in quel momento, quei frati abbiano guardato a Francesco come a un "pazzo", sì, ma non tanto "novello". E poi la sua pazzia più grande, più evangelica non fu quella di lasciare l'ordine nelle loro mani, senza imporre la propria volontà, limitandosi a consegnare loro, in forma di testamento, il racconto della sua conversione? "Razionalissimo" Francesco, sì, certo, ma di quella razionalità evangelica che non è schiava di sé, ma sa di doversi superare per uscire da sé verso la libera gratuità dell'amore.
Nanni, su, non sarebbe poi male se anche noi, con un po' di paura in meno di passar per matti, diventassimo un po', poeticamente e misticamente, pazzerelli di Gesù, per cantare le sue lodi, già oggi, da vivi, e Dino Campana, Francesco, e chissà quanti altri risorti con noi… non è così ogni volta che celebriamo l'eucaristia?

Fabrizio Zaccarini

Dino Dozzi

Quanto manca all'aurora?

Vita consacrata custode dell'umano e del creato

EDIZIONI MESSAGGERO PADOVA

MAURIZIO GUIDI

NON È QUI, È RISORTO

I racconti di risurrezione e la loro rilettura nella Veglia pasquale

SAN PAOLO

mc
messaggerocappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it